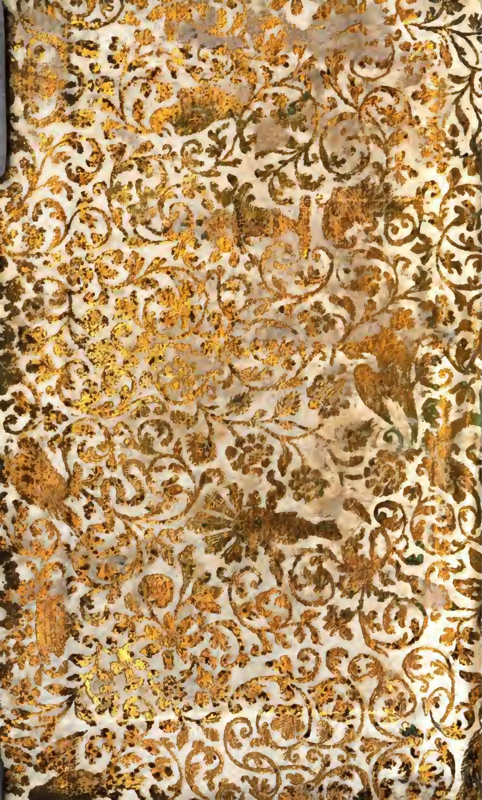


SONETTI

DI GIACINTO VINCIOLI





A CHI LEGGE



Onosce l'Autore di questi Sonetti, che il gusto di comporre, benchè raffinato, non è per altro fermato come nel felice Secolo del cinquecento. In alcuni luoghi si preferisce il Maggi. In altri il Casa. In altri Ang. di Costãzo, o il Sañazaro. In altri il Chiabrera. E così discorrendo. In qualche luogo s'attende molto alla vaghezza delle parole, e alla dolcezza della lingua. In qualche altro si fa un estratto di tutti i migliori non meno che del Petrarca. E quindi avviene che il fine, che ha chi compone, il più delle volte non si consegue, cioè di pia-

cere a gl'Intendenti. Poichè ciascuno avendo la sua maniera distinta, e più diletta, ne segue, che riguardi l'altre con minore stima; e disapprovi spesso ciocchè non sia sul garbo, in cui esso compone. Benchè di quelli veramente intendenti sarebbe da credere, che, distinguendo i diversi stili, e caratteri, dovrebbono giudicare de' componimenti secondo il carattere, in cui altri volontariamente compone, cioè, se in quello il fine prefissosi abbia o nò conseguito, lasciando ad altra quistione l'esaminare qual carattere sia migliore. Queste ragioni avrebbon distolto dal pubblicare i suoi l' Autore, che non sa quali Lettori possano incontrare. Ma un motivo l'ha indotto, che se potesse dirlo, il benigno Lettore l' approverebbe. Vivi felice.

Quem

Quem recitas, meus est, o Fidentine, libellus:
Sed malè cum recitas, incipit esse tuus.

Mart. Lib. I. Ep. XXXVIII.

ALLA SERENISSIMA VIOLANTE BEATRICE DI *BAVIERA* GRAN PRINCIPESSA DI TOSCANA.

COm' anno il glorioso nome in fronte ,
Se avesser la virtù così le rime ,
Real Donna , che è in voi alta , e sublime ,
Andrian elle , quant' altre , altere , e conte .
Quei , che ben move nel Pierio Monte
Il piè , toccando le più eccelse cime ,
Fia che il pregio n' intenda , e fia ch' estime
L' acqua , che a ber dà d' Elicona il fonte .
Poichè pari non anno a i miglior l' ale ,
Vanno spesso di sè paghi i pensieri ,
Sprezzando ogn' altro che più in alto sale ;
Siate Voi nostra Scorta , e il Mondo speri
Abbattuto veder l' error , che è tale ,
Che impedisce il ritorno a i dì primieri .

VOi, che passando per la via d' Amore,
Sovente ardendo d' un bel foco andate,
Dell' error giovenil pietade abbiate,
In cui tenni tant' anni acceso il Core.
Raggio di luce non tramanda fuore
Sì cocente alla terra il Sol la state,
Qual vidi nascer nella verde etate
Al lampo de i begli occhi in sen l' ardore.
Tema, e speranza a i miei desir fur preste
A mover guerra, ed è cortese dono
Del Ciel, se cingo ancor corporea veste.
Ah se potessi de' sospiri al suono
Ritrar quel bel, ch' esca è al desir, vedreste,
Che di pietà son degno, e di perdono.

QVando offrirmisi vidi in prima Amore
Per Costei, di cui gli occhi il sen m' han arso,
M' era in sì pura, e nuda mostra apparso,
Che parea non recare alcuno ardore.
Trasse la face di nascoso fuore,
E mer vidi improvviso il sen cosparso,
E colla fiamma era il veleno sparso,
Che ora piango, e non giova, il proprio errore.
O Voi, che udite i miei lamenti in rima,
Voi, che siete al desire usi a por freno,
Voi, cui duol non è ancor, che l' alma opprima;
Deh vi giovi saper sol questo almeno,
Come Amor dolcemente impiaga in prima,
Come poi lascia in petto il rio veleno.

Quando

Quando offrirmisi &c. Questo Sonetto, che nella favola d'un Amante che racconta il suo amore, vela, e racchiude questo senso, *che l'amor delle bellezze mondane par dolce al primo, ma poi è veleno*, fu censurato,

I. *che la chiusa fosse repetizione de Quadernarj:*

II. *che non era bene il dire, amor vidi offrirmisi*, *e poi m'era apparso.*

III. *che il 3. verso del 2. quadernario era meglio, E colla fiamma tal velen fu sparso.*

Fu risposto, che la chiusa è repetizione necessaria, perchè prescritta dal Poeta. Non mancano esẽpj di tali repetizioni in chi ha per fine un solo sentimento, che faccia impressione. Così il Petrarca nel Son. 84. volẽdo dire, che lo studio fa gli Uomini chiari, lo dice prima, e lo ripete nella chiusa. Il dire *vidi offrirmisi*, e poi *m'era apparso* son forme vsate da molti, massimamẽte dove la favola, come questa, é ordita per modo d'insegnare, e perciò accompagnata da parole, e forme di dire piane, e naturali. Il Petrarca nel Son. 252. disse *gli occhi di ch'io parlai, e le braccia che mi avean diviso da mè stesso* senza dire *gli occhi di ch' io parlai, e le braccia che mi divisero*; così nel Son. 253. disse *ogni mio studio era di sfogare il core, e pianger cercai*, e non disse *pianger cercava*. Il 3. verso del 2. Quadernario all'Autore sonava bene come sta. Tale qual sia fu fatto in gioventù. Da

DA qual Fiamma, che al cor s' accende accanto,
Sento l' Alma occuparmi a parte a parte?
Qual' insegna d' Appollo, oppur di Marte
Vestirà d' immortal penne il mio canto?
Forse d' Enea il glorioso vanto
Tornerò a ricordar sul Tebro in carte?
O di Fabio, o Marcel l' ingegno, e l' arte,
Che in Italia ad Annibal nocquer tanto?
Ricorderò quel memorabil giorno,
Che fu il trofeo del forte Achille? o quanti
Ebbero amando altrui noja, ed affanno?
Ah troppo son della mia Donna i vanti!
A lei grazie, e valor piovon d' intorno,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.

UN dì, che Amor e, e il mio bel Sol vid' io,
D' un verde faggio alla fresc' ombra insieme,
Il piè fermai, come chi mal non teme,
Dando luogo alle cure, ed al desio.
Quando ei comincia: odi del regno mio
L' alto poter, che tutto abbraccia, e preme,
E perchè col timor mischio la speme,
Giove stesso m' onora in Ciel qual Dio.
Così dicendo il feretrato Arciero,
Venni gli occhi a fissar nel bel Sembiante,
E fui colpito d' un suo dardo al core.
Divenni di due stelle allora amante,
Che il tempo, e il luogo, dier forza all' ardore,
Ma il mio Nemico mi ridea davante,

AHi, lasso, mi credea vivere ancora
In dolce libertade, e senza affanni,
Senza temere al cor d'Amore i danni,
Come vissi piacendo al Ciel finora.
Amor da due begli occhi apparso è fuora,
E spiega in due bei cigli alteri i vanni,
Onde piaga apre in seno, e i miei verd' anni
Toglie da pace, nè ragion ristora.
Tal con man vibra il dardo il crudo Sire,
Che sol Morte può fine imporre a quella
Guerra, che muove fiera entro al desire.
Sia sentenza di Fato, oppur di Stella,
Qual' altro al mio si vide equal martire?
Qual puoi Donna mostrarmi Amor più bello?

CRedea che Amor piaga facesse al core
Di quei sol, che a incontrar vanno il suo strale,
Non di quei, che al desir troncate han l'ale,
Mossi dal vano altrui già noto errore.
Ma tal dalla sua face esce splendore
Che per fin su nel Ciel penetra e sale,
Che portandosi a gli occhi arte non vale,
Da far, che non s'accenzi in sen l'ardore.
Io m'era in parte ove svilta la possa
Vana d'Amor, quando dal bel l'Aspetto
Mi sentii ricercare i nervi, e l'ossa.
Vorrei, poichè di guerra hò al cor sospetto,
Fuggir ancor: ma qual' è quel che possa
Fuggir quando ha d'Amore il dardo in petto?

STava d' un verde Pino in un bel prato
Amor' all' ombr a , ove lo strale avea
Deposto in terra , e riposar volea ,
Ch' era dal saettar tutto sudato .
Nudo poichè lo vidi , e disarmato ,
Sicchè ferita al cor far non potea ,
Siccome la stagion calda chiedea
Stanco anch' io me gli misi al manco lato .
Quand' ecco turba di Pastori corre ,
Mentre Amor dorme , gridando vendetta ,
Le mani alzate sul suo crin per porre .
Lo stral pietà mi spinse a dargli in fretta ,
Ma quei , che di gradir chi 'l serve abborre ,
Mè pel primo ferì di sua saetta .

IL mio Ben non avea compiti ancora
Due lustri , che il bel nido Amore in esso
Vidi andar fabbricando , e l'uova appresso
Porvi colle sue man più belle ognora .
Uscir del guscio ecco si veggion' ora
Mille e mille Amoretti , e un già si è messo
Maestoso nel ciglio , e un altro presso
Alle gote , e uno il crin tutto le indora :
Nella fronte Un risplende , e al guardo invita
Un che è nel labbro , e lasciano ambidui
Nel sen di chi li mira alta ferita .
Di quei che han sede ne i begli occhi sui ,
Di quelli io temo , che dan morte , e vita ;
Così ben vibran dardi al core altrui .

Quasi

QUasi in suo trono ne i begli Occhi assiso
Amor mi guarda, e ne scintilla il foco,
Che penetrando al core a poco a poco
N' esce la fiamma, che poi corre al viso.
Si sciolgono le labbra a un dolce riso,
E il desir m' odo dire: è tempo, è loco
Da palesarsi: ma fatto allor roco
Resto immobil col guardo in loro affiso.
Se Amor quindi non parte, o l' arco allenta,
In fin che almeno il suo vigor ripreso,
Abile a discoprirsi il cor diventa.
L' ardor, che già quattr' anni io porto acceso,
Onde grave l' incendio il cor paventa,
Ah che sol fia nella mia morte inteso!

VEggio del Sol moversi i raggi intorno
Più dell' usato luminosi, e belli,
Poichè a specchiarmi con diletto in quelli
Vostri, o mio Bene, occhi leggiadri io torno.
E veggio il Suol di piu' bei fiori adorno,
Ove lieti cantar s' odon gli Augelli,
Al mormorar di limpidi ruscelli,
Tralle fronzute piante all' ombra il giorno.
Di veder solo a Voi non è concesso,
Donde al mio cor tanta dolcezza piove,
Ch' eguale altra giammai non piovve in esso.
Felice Voi, se come Amor vi move
Gli occhi vedeste, che sta in essi impresso
Il piacer, di ch' io parlo, e non altrove.

Se

SE non sai quel che è Amor, quel che è beltade,
Mira mira in quest'occhi, e dì se puoi
Se fu visto splendor giammai tra noi
Pari, o maggiore, in questa, o in altra etade?
Spiran senno, modestia, ed onestade,
Valor, e leggiadra ne' raggi suoi,
E specchiandoti in lor pronte se vuoi
Trovi al Ciel di salir persin le strade.
A prima vista rimarrai sorpreso
Dal Bel, che quindi in sì gran copia piove,
A ricercar donde egli nasca inteso.
Ma poi qual chi diletta cosa trove,
Restando dolcemente il core acceso,
Non aurai invidia di nettare a Giove.

NOn si conosce Amor, nè quel che possa;
Se non mirando gli occhi di Colei,
Ove stanno le grazie, e ou' han gli Dei
Messa per farli belli ogni lor possa.
In essi sta lo stral, che guerra ha mossa
All'Alma, onde il mio cor, lasso, perdei;
In essi sta la face, ond' arsi i miei
Pensier mai libertà non han riscossa.
Ella d'Amor fu Madre, ed ella nacque
D' Amore, ed ella è in somma Amore stesso;
Di cui sola il bel lume al desir piacque.
Sol chi'l dardo ha per lei nel petto impresso
Conosce Amor, disse Dameta, e tacque,
E poi Silvia mirò che gli era appresso.

Ove

OVe Amor tien' albergo in sulla sera
Stando or questa a mirar, or quella Stella,
Quand' una appar, che più dell' altre è bella,
Tosto dico: il mio Bene in lei cert' era.
Che a noi pria che scendesse, in quella sfera
Dovea la miglior parte aver sol' ella,
Di divina beltà siccome quella,
Che sola va tra l' altre unica, e altera.
Cresce l' esca al focile allora Amore,
E va gridando: fortunato Amante
Che ai l' Alma accesa di sì bell' ardore.
Non piovvero dolcezze al cor mai tante:
Benedico in quel punto il mio Signore,
E il Sol quando men credo ho agli occhi avante.

Questo Son. è impresso in quelli degli Arcadi pag. 178. del 4. tomo de' sette delle Rime, e tre delle Prose, stampati per Antonio Rossi in Roma 1717. in 4. e raccolti colla spesa di b. 30. per to. per via di società dal Signor Can. Gio. M. Crescimbeni, Vno de' Fondatori dell' Accademia del 1690. a' 5. Ottobre, e Custode perpetuo della medesima.

Ame-

AMenissima Valle, in cui soggiorno
Colei suol far, che ha del mio cor la chiave,
E l' apre, e serra a suo voler, quand' ave
Desio d' uscire, o entrar la notte, o il giorno;
Oh come allor, che a tè m' aggiro intorno,
Sciolto d' ogni pensier nojoso, e grave,
T' odo in questa, che spiri aura soave,
Far sede a noi del suo bel viso adorno.
E tu limpido Fiume, in riva a cui
Suole spesso sedere Amore, ed ella,
Dardi vibrando da i begli occhi sui;
Come pur t' odo andare in tua favella
Nel dolce mormorio dicendo altrui,
Oh quanto Tirsi la tua Donna è bella!

SE colle mie pupille un sol momento
Nelle vostre mirar Donna poteste,
Che ho ragion, se sospiro, allor direste,
E se grave è l' ardor che in petto io sento.
Vedrei quel rio rigor, ch' è in esse, spento,
Calma facendo i venti, e le tempeste,
Nè più le luci basse afflitte, e meste,
In segno porterei del mio tormento.
Ma se in van tale speme io chiudo in seno,
Per intender la forza dell' ardore,
Volgete un guardo a chi per voi vien meno:
Che dir potrete: se costui si muore
Dunque è potente la cagione: e almeno
Sperar potrò pietà, se non amore.

DOlce Sirena, che diletto al core
Movi col canto, e ne rimane immota
L' Alma, oh qual dolce piove in ogni nota,
D' Amore, e di Beltà, grazia, e splendore!
O ch' esca allor dagli occhi il pianto fuore,
Dolce bagnando l' una, e l' altra gota,
O che raggio di riso in lor percota,
Ride, e piagne con essi a un tempo Amore.
Chi nel suo sen foco d' Amor non trova,
Oda i dolci concenti, e dica poi,
Se a conoscer comincia Amor per prova.
Amor vi diè l' arte de' moti suoi,
Amor l' ingegno, e in vaga forma, e nova,
Voi in Amore, ed Amor cangiossi in Voi.

QUale l' Augel, che sì soave canta,
Allor che di bei fior si veste il prato,
Nè temendo il rigor del verno andato
Torna lieto a volar di pianta in pianta.
Tal' io ritorno a rimirar la tanta
Beltà, Donna, ch' è in Voi, per cui piagato
Il cor rimase, or che il rigor passato
De i vostri occhi i bei raì più non ammanta.
E rime vo tessendo anch' io d' Amore
Sovente il dì nella stagion sì bella,
Ch' altra non può godere eguale il core.
Duri propizia la mia amica stella;
Che se tale è il piacer del mosso ardore,
T' offro l' anima, Amor, per sempre ancella.

Quest. So. è nel sud. t. 4. delle rime degli Ar. p. 177.

SCende virtù da quei begli occhi, in cui
Risiede Amor come in suo trono assiso
Tal, che dal cor corre la fiamma al viso,
Fede facendo di sè stessa altrui.
Ahi perchè tardi a rimirarli io fui!
Che Amor gli volge con sì dolce riso,
Che non mi dolgo, se al lor lume assiso,
Io mi rimango in Signoria di lui.
Che non poss' io della dolcezza almeno
Parte ritrar, che in sì gran copia piove,
Quando in essi mi specchio, entro del seno?
Cose udrebbonsi in rima altere, e nove,
Da far tornar di fosco il Ciel sereno,
E il fulmine ritor di mano a Giove.

QUel nero ciglio sovruman lavoro,
Dove arrota gli strali Amore assiso,
Quei vaghi lumi, onde n' è il cor conquiso
Di chiunque a fissar va il guardo in loro;
Quelle labbra vermiglie, e quel crin d' oro,
Quella mano d' argento, e quel bel viso
Di Dea più che di Donna, e quel sorriso,
Ove sta delle grazie aperto il coro;
La voce, che d' udir contenta, e lieta
L' Alma sen va, nè il creder suo l' inganna,
S' altra pari in dolcezza a creder vieta;
Questi sono i ministri, onde condanna
Amore a sospirar: questa è la meta
A cui giugnere il cor pena, e s' affanna.

A Mor che appesa a un verde lauro avea,
Son già molt' anni la sua cetra d' oro,
Per dar qualche conforto al mio martoro
La riprese un dì in mano, e sì dicea.
Di Donna la bellezza, anzi di Dea,
Pari a quella, che chiami il tuo tesoro,
Non han gli Uomini ancor vista tra loro;
E più, ma l' interruppi, ei dir volea:
Poichè mi corse tanta gioja al core,
Che mi convenne di gridar, beato
Il dì, che primo ti conobbi Amore!
Ma quegli allora alla mia voce irato,
In vendetta m' accrebbe in sen l' ardore,
E più non mi parlò del volto amato.

IO benedico il dì, che pria mirai,
Donna, i vostr' occhi, onde ha sol vita il core:
Lo nutre, e pasce l' amoroso ardore,
Che alimento miglior non ebbe mai.
Nel primo punto, che il desir fissai
In essi: ecco, dicea, donď è che Amore
Qualunque è a mè d' intorno ombra, ed errore,
Sgombrar sarà di sì begli occhi a i rai.
E ben veggio che ovunque gli girate
Nascono i fior più belli, e spira il vento
Più mite il verno, più dolce la state.
Che più sperar potea per far contento
Il core appien, ch' udire, o Luci amate,
Che caro è al vostro ardor l' ardor ch' io sento?

vò do-

VO domandando della Donna mia
Ad Amor che con mè passeggia, e parla,
E sì gli dico, ove potrei trovarla,
Ove il dì per costume ella s' invia?
Era meco, risponde, in compagnia,
E mi convenne mal grado lasciarla,
Nelle mie reti non potendo trarla,
Ma questo è il varco ove passar dovria.
Allor' in sen piover tal gioja sento
Dal desir, che con lei d' esser avrei,
Che un secolo mi sembra ogni momento.
Ma apparendo il mio Sole a gli occhi miei,
Lascio ch' altri argomenti il mio contento:
Donna non vide il Mondo eguale a lei!

OMbrose Piante, e solitarj Sassi,
Verdi Colli, alme Piagge, e Valli apriche,
Ristoro all' amorose mie fatiche,
A i tanti, e tanti replicati passi!
O qual nuova mi par che al cor trapassi
Dolcezza in rimirar d' aspre, e nemiche,
Farsi le cure di riposo amiche
Tra Voi, per cui sol caro il viver fassi!
Deh non vi tocchi mai pioggia nociva,
E chi le cure più d' Amor non sente,
In mille carte il vostro nome scriva.
Ahi che non sia se non morte possente
A cancellar l' immagin bella, e viva,
Che di voi mi sta impressa entro alla mente.

D' Un verde lauro alla fresc' ombra un giorno
Io dormia, quando Amor dir m' odo avante,
Destati, che non lice a un core amante,
Ove l' Alma non sia prender soggiorno.
Mi desto, e qual chi prende a danno, e a scorno
D' esser ripreso, pallido in sembiante
Ver Colei, ch' è il mio sol, volgo le piante,
E 'l bosco giro, e 'l Colle intorno intorno.
Trovola al fine, e ciò che disse Amore
Tutto le narro: ella sorride, e gode,
In sentir che in lei sola ha pace il core.
Mentre Amor ragionar' insieme n' ode,
Benchè vada giungendo esca all' ardore,
Caro è l' ingannator, cara è la frode.

AMor, che ha così forte il nodo stretto,
Che non la può discior suor che la morte,
Allor che il mio bel Sol corre alle porte
Dell' Alma, e che il bel volto ha pien d' affetto,
Stando per iscoprir l' ardor che ho in petto;
Grida: chi sa che il tuo parlar non porte
Noja: onde allor restan le luci smorte,
Le voci essendo a richiamar costretto.
Ah se quando men devi Amor si poco
Di mè ti cale qual' aspetto, e spero,
Mercede al mio servir, cibo al mio foco?
Oh di crudo Signor troppo aspro impero!
Oh degli Amanti troppo duro gioco!
Oh folle umana speme, oh van pensiero!

Voi

VOi che d' Amor sovente al cor provate
  Quanto diletta in Gioventù lo strale,
  Troncate ah sì vi prego al desir l' ale,
  Se avvien che nel mio Sol gli occhi fissate.
Desiando l' eccelsa alma beltate,
  Il colpo mi sarebbe aspro, e mortale,
  Entro mi roderia gelosia tale
  Da mover in altrui di mè pietate.
Poichè vorrei colle mie man dal seno
  Svellermi il cor, pria che d' altrui vedessi
  Il ben, ch' ora è di mè pace, e conforto.
Se non bramate di vedermi morto
  Anzi il mio giorno, al mio timor voi stessi
  Con non mirarla deh ponete freno.

NOn più spero sottrarre il desir frale
  Dalla face d' Amor, Donna gentile,
  Onde spogliato d' ogni pensier vile,
  Tenti di farmi alle grand' Alme eguale.
Arse del bel pensier rimiro l' ale
  Quando in alto credea d' erger lo stile,
  Poichè Amor tal presenta esca al focile,
  Ch' arte, od ingegno ad ismorzar non vale.
Anzi maggior fanno in un tempo stesso
  La fiamma entro del sen speme, e timore,
  Ambo giungendo foco al foco appresso.
Se va l' incendio sostenendo il core,
  Non è opra d' Amore, è perchè spesso
  Colle lacrime mie tempro l' ardore.

COme Angel, quando in Ciel l' aurora spunta,
Se pria si dolse, che indugiasse tanto,
Allegro s' ode lodarla col canto,
Restando l' aura dolcemente punta.
E come nave allor che in porto è giunta,
Chi pria, tardando, le sue merci ha pianto,
Lieto e contento al buon Nocchier dà vanto,
La sorte avendo a i suoi desir congiunta:
Anch' io così se la mia bella luce
Si mostra, che tardar parea, dolcezza
Sento, che nuova Amor muove, e produce.
Ah che allor quando giugne la bellezza
Più desiata a più diletto induce:
Perde il piacer l' Alma al piacer avvezza.

E stãpato nella raccolta delle Rime degl'Arcadi tom.4.pag.181.

Il

IL cor va per la via d'Amore, e vede
Vaga beltà, che piace, e punge insieme,
E nasce a un tempo col timor la speme,
Onde innanzi ir non sa, nè indietro riede.
Vorrebbe al suo Signor chieder mercede
Del nodo, che già forte intorno il preme,
Ma non può, che il ritien vergogna, e teme,
Poichè di meritar tanto non crede.
Speme lo sprona, e il sovruman sembiante
Fiso rimira, ed i sospir poi fuore
Manda qual nube al suo bel sol davante.
Abbonda di dolcezza intanto il core:
Ma pur non osa di scoprirsi Amante;
E combattono ancor speme, e timore.

CHi vuol veder quanto costei sia bella,
E quanto l' altre di virtude avanzi,
Non tardi nò, ma venga tosto innanzi
Che a riporsi ritorni alla sua stella.
Perchè Morte i Buon fura, e temo ch' ella
Non deggia a sè dal Ciel chiamata, anzi
Tempo da noi partir, così Amor dianzi
Disse, quand' egli, ed io fummo a vedella.
A veder la beltà, di ch' io ragiono,
Che sola sia del secol nostro onore,
Venga venga chi può, nè perda tempo.
Vil paragon Lucrezia, Elena foro,
Par non ebbe, e non ha nel regno Amore,
Venir vorrete, e non sarà più in tempo.

Mentre

MEntre men vo co i miei sospiri il giorno
Ragionando d' Amor, dove non sia
Chi m' oda, per deserta ombrosa via,
Ove solo i pensier fan corte intorno.
Se portan nove del bel viso adorno,
In cui riposi ogni speranza mia,
Dico loro: in quegli occhi è quando fia
Che Amor per mè cominci il suo soggiorno?
Poichè gran tempo l' amorosa insegna
Per lei mi piacque vie più d' ora in ora,
Ch' altra non mi parea d' Amor più degna.
Rispondono i pensier: nol credi ancora?
Ella dell' Amor tuo la fiamma sdegna:
Ed io ritorno a sospirare allora.

COsì dunque, e sì presto Amor t'adiri,
E guerra da i begli occhi intimi al core?
Questo è il premio, che serbi al grave ardore,
Far che splendido il sol qual pria non miri?
Iti ite a fidarvi o miei sospiri
Della promessa fè, del saldo amore:
Tale hai scorno se servi al tuo Signore
Quando più da vicino al frutto aspiri!
Esser credea già così stretto il nodo,
Che discior nol potesse altri che morte,
Quando Amor d' improvviso al cor dir m' odo.
Fia che il mio strale, altrui, dolcezza apporte
A tè non più, che del tuo pianto io godo:
Così varia gli Amanti hanno la sorte!

Questi

QUesti non sono i patti, ond' io men venni
A porre il piè nella tua pania Amore
Credea ben forte, e potente l' ardore,
Ma non sì grave, e sì nocivo il tenni.
Il tuo giogo quattr' anni omai sostenni,
E ancor non me ne levi il peso al core:
Che aspetti, che dal vel corporeo fuore
Uscendo l' Alma, l' ali al Cielo impenni?
Ah sì t' intendo, questo sol mi resta
Da tè sperar; ma se pur tanto posso
Chieder, presso dell' Urna un lauro innesta.
E scrivi col tuo dardo, ond' hai percossa
Sì forte il cor: la bella Donna è questa:
Questa è Colei per cui a morir s' è mossa.

PAreami pure omai tempo, che Amore,
Mirando delle mie piaghe ciascuna,
Cangiar dovesse al viver mio fortuna,
Con render di Colei men' aspro il core.
Ma ben conosco, ch' infido Signore
Servendo, altra non ho speranza alcuna,
Che piangere, e non v' è se non quest' una
Via da sfogare il mio acerbo dolore.
E quanto grido più, tanto men sente,
E più servendo vò, men mercè trovo,
Sicchè il servire è invan, nè il pianger giova.
Oh desir vano! oh cieca nostra mente!
Pianger' ove non è chi il pianto mova,
Servir chi vie più crudo ognora io provo.

Pareami

Partami pur omai &c. Sta impresso nella scelta de' Son. e delle Cãzoni de' più eccellẽti Rimadori d'ogni secolo alla pag. 93. della giũta della 3. parte, che contiene i Rimat. viventi del 1709. raccolti da Agostino Gobbi, e stampati da Costãtino Pisarri in Bologna 1711. in 8. e lo stesso è nel tomo 4. delle rime degli Arcadi pag. 178. Onde arguisco insussistente la censura di Persona, per altro dotta, cioè, che il primo verso del 2. Quadernario è basso, e il 4. era meglio *Via da sfogar l'acerbo mio dolore*, e che la rima de' terzetti *ovo*, e *ova* non é frittata da mangiarsi con gusto. Poiché, rispondendo alla pr. opposizione, il senso, che si vela nel Sonetto, che è, che lo sperare nelle cose mõdane è fallace e per lo più pien di rancori, s'avverta, che richiedea elocuzione familiare, pretta, e piana, nõ parlando l'Amante per persuadere l' amata Donna, ma per mostrare a sè stesso ch'egli conosce la sua cecità. Quanto alla 2. io trovo una maggiore acerba espressione nel mio verso qual vorrei far concepire. Quanto alla 3. la *o* e la *a* della rima de' terzetti sono molto diverse di suono. Ed il Sonetto per esser del carattere, che è, ammette il trascurare certe minutezze. E si trova in altri ancora *ova*, e *ovo* senza che si sbatta il Censore.

Scoprirò

SCoprirò tuo mal grado Amor la trama,
Quantunque ordita con tanta misura,
Mostrando che il tuo stral di lei non cura,
Poichè non la ferisci, e mè non ama.
Quest' accorto Fanciul, che come è fama
Di ferir le più belle ognor procura,
Che poi restando della Madre a cura
Figlie dilette di Beltà le chiama.
Non già ch' abbia di mè pietade, o Quella
Del dorato suo stral creda men degna,
Ricusa di colpirla, e farla ancella.
La cagion, che col dardo Amor ritegna
D' appressarsi a impiagar Donna sì bella,
E' che la sua beltà teme, e non sdegna.

UN lustro è corso, che d' Amor sospiro,
Nè ancor, lasso, i sospiri acquistan fede,
Stanco già son di domandar mercede:
Onde piangendo col desir m' adiro.
Risponde Amor con un dolce sospiro,
E dove andrai mai meglio a porre il piede?
O quanto è folle il cor se amando crede
Nelle cure d' Amor trovar respiro.
Allor la voglia a ritornar condanno
Indietro, che lasciar volea d' amore,
Sul dubbio di trovar maggiore affanno.
Tempra la Speme le lacrime amare:
Miro le Grazie che negli occhi stanno;
Son gravi le catene, e pur son care.

Dovrò

DOurà dunque il mio Cor mai sempre in pena
Star di sua servitù se sia gradita ?
Crudel, parlo con Voi, che la mia vita
Di fosca far potete alma, e serena ?
Dite almen se a pietade il duol vi mena
Di lui sì grave, o se in van spera aita,
Che vedendo la speme almen finita
Aurà pur per fuggirvi e polso, e lena.
Ma forse Voi del suo martir prendete
Diletto, e gioco, oppur contenta, e paga
Più che d'Amor, della sua Morte siete.
Ed ei questa desia, se pur v'appaga,
Ch'egualmente gli è caro Amore, e Lete,
Pur che saldi un dì lor l'aspra sua piaga.

QVesto dunque è l'amor, questa è la fede,
Mostrarsi vie più sempre ingrata, e cruda;
Donna d'ogni ogni onestà spogliata, e nuda,
Ch'onesto unqua non è negar mercede ?
Amor che il mio, e il proprio oltraggio vede
Per più non ti mirar quest'occhi chiuda,
Tornando l'Alma al proprio albergo ignuda,
Che tè lasciando assai contenta riede.
Ma perchè forse di mia morte lieta
Saresti, Amor ponga negli occhi altrui
Quando più ti son cari odio, e disprezzo.
Così il dolce mischiando il tuo Pianeta
Coll'amaro, dirai, ben pazza io fui
A non amar chi era ad amarmi avvezzo.

Amor

AMor se non mi porgi a tempo aita
Dall' incendio che in sen m' arde sì forte,
Io mi veggio vicino essere a morte,
La qual non ti sarà cara, e gradita;
Poichè vedrai quanto fedele in vita
T' era in queste del tempo ore sì corte,
Ch' avevi (aperte ambe del Cor le porte)
L' entrata ne i pensier pronta, e spedita.
Dunque a tempo pietà ti spinga, e mova,
A dar riparo a quella fiamma, ond' ardo,
Per cui l' Alma ristoro ancor non trova.
Un dolce riso, un' amoroso sguardo
Dalla morte a ritrar sovente giova:
Che indugi Amor l' empia a ferir col dardo?

NOn sò se tu mio cor comprendi ancora,
Che Amor non è, ch' una gran furia in terra,
Che lascia da pertutto e strazj, e guerra,
E di pianti; e sospir si pasce ognora.
Per ferir dolcemente il dardo inaora,
Ma nella piaga il rio velen poi serra,
Ch' ogni bella speranza al fin sotterra,
E le viscere altrui tutte divora.
Io ben l' intendo, il cor risponde, e bramo
Fuggir l' empio Signore, onde sovente
Ragion che mi soccorra invoco, e chiamo.
Ma a qual darmi soccorso ella è possente;
Se il desir corre d' un bel viso all' amo,
Teme il mal, lo conosce, e lo consente?

La

LA bella Donna, che di sdegno, e d'ira,
Armata sprezza le giuste querele,
Rompe alla nave le migliori vele,
Ch' omai di prender porto in vano aspira.
E quei bei lumi, che il Nocchier rimira,
Ch' esser soli potrian per lui fedele
Scorta a trarlo dall' onde in mar crudele
Vie più fieri, e severi, Amor li gira.
Così corro al naufragio, ed ella il vede,
E 'l vede Amor; ma ride egli, e costei,
Vie più, quanto più ancor chieggio mercede.
Ma da un crudo Signor ch' altro potrei
Sperar, che cruda donna, e cruda fede?
Troppo presto mio Core a creder sei:

Questo, e l' antecedente sono impressi nella raccolta del Signor Crescimbeni tomo 4. pag. 176. e pag. 179.

A Che del vostro amor pegno sì caro
Mandar qual tengo ancor foglio diletto,
Per cui la fiamma allor mi corse al petto,
Onde l' anima, e 'l cor vinti restaro;
Se quando mi credea che di riparo
Mi foste all' ardor, cangiando affetto,
Avete altrove volto il bell' aspetto,
Nè a rimoverui giova il pianto amaro?
Ah se d' un aspe più crudel non siete,
Veggendomi perir nel foco ond' ardo,
Ristoro a tempo al graue ardor porgete.
Se a ragion luogo è alcun, date uno sguardo
All' ardente ferita, in cui vedrete,
Che la vostra è la mano, ond' esce il dardo.

Odio guerrier, che di vendetta avvampi,
Figlio dell' ira, e genitor del lutto,
Nemico del soave, e dolce frutto,
Che amica pace ha ne i suoi ameni campi;
Se fia che il cor venga a i possenti lampi
Ad infiammarsi del tuo sdegno indutto,
Vedrai come tue lodi andrò per tutto
Svelando, di tuo stral trofei ben ampi.
Dirò come sei quei, che in sen respinto
Il molle affetto, rendi rotto, e sciolto
Ogni gran nodo, ove il desire è avvinto.
Dirò come per tè da morte tolto
Spesso l' Uom vive, e sì dirò, che tinto
Amor n' andrà di nera invidia in volto.

HO pur compreso come amando ingrata
Donna superba andava, anzi nemica
D'Amore, e d'onestà, ch'uopo è, che il dica;
Che non è onesto non amare amata.
Quale l'Augel quando l'aurora è alzata,
Finchè non cade il Sole in valle aprica,
Se non gli fu la sua compagna amica,
Cantando piagne la vita passata.
Tal' io pien di sospiri i dì passando
In versi andrò se ben non culti e adorni,
Del mio desir la vanità mostrando.
Frutto il pentirsi sia, e allor, che torni
Col pensiero a chi, folle, andai bramando,
Dirò col pianto a gli occhi, oh tempo! oh giorni!

LO sa Amor, lo sa il Ciel, lo san le Stelle
Come per due pupille ardo, e sospiro;
E pur senza pietà ver me le miro,
Tanto pietose men, quanto più belle.
Non mai turbin così gli arbori svelle
Come dal petto il core il mio martiro,
Che quanto cresce più, più ancor rimiro
Andar la crudeltà crescendo in quelle.
Deh per render più mite il mio tormento
Qualche amorosa lacrima versando
Vadino almen quando lo spirto è spento.
Poichè del pianto la cagion mirando,
Ah nè pur di morir io mi lamento,
Se può la morte al lor rigor dar bando.

IO tal dunque sarò, che i giorni, e l' ore,
Andrò perdendo in seguitar Costei,
La qual quanto è più bella a gli occhi miei,
Tanto è più cruda a dar ristoro al Core?
Io, che lo stral soglio sprezzar d' Amore
Per tante che seguir gioven potrei
Donne leggiadre, e belle, ed anco aurei
Modo da contentar l' acceso ardore?
Vero non fia: deposta ecco al tuo seggio
Amor l' insegna, che m' era vestita
Per chi sì altera, e sì superba io veggio.
Dolce è nol niego l' amorosa vita
Ma chi non mi sa amare amar non deggio,
Sembri pur quanto vuol la lingua ardita.

O Voi che al mare acque sì belle andate,
Ch' udite così spesso i miei sospiri
Per Colei, onde ho al cor pene, e martiri,
E le lacrime mie con voi portate;
A non intorbidarvi ah come fate:
Com'esser può, che a Voi d' appresso spiri
L' aura soave, se de i miei desiri
Son le belle speranze a terra andate!
Di mie lunghe fatiche il frutto coglie
Chi meno, ahi cruda sorte, il cor credea:
Solo a mè da odorar restan le foglie.
Portate Acque con Voi l' ingrata, e rea
Immagin, che ingannar seppe mie voglie:
E il quadro vi gittai, che in mano avea.

OH speranze fallaci, oh van desio!
Oh giorni indarno faticando spesi!
Oh notti, in cui sì poco il sonno presi,
Per ritorre il mio amor dal nero obblio!
Questo dunque è l' acquisto, e questo è il mio
Bel premio, ove i pensier fur sempre intesi,
Provar d' invidia quanto il braccio pesi,
E quanto è il dente suo mordace, e rio?
Strazia pur del mio vel corporeo intorno
Gli avanzi, che di tuo poter son segni:
Ma all' alma esser non puoi di danno, o scorno.
Quanto più cruda sei sovra i più degni,
Tanto più lieto ancor prepari il giorno:
Nol comprende il mio fral, ma tu l' insegni:

OCchi piangete, ahi che pur troppo il pianto
Si richiede alle mie tante sventure;
Sin che Morte il respir non tolga, e fure,
Dien le lacrime al cor ristoro intanto.
Piango in veder quel sì pungente ammanto,
In cui par che d' invor colei procure
L' altrui bell' opre, e l' onorate, e pure
Voglie contrasti, e pur da molti ha vanto.
Invidia piango, che sì spesso a i bei
Disir troncando le bell' ali, i denti
Mostra più che mai sien mordaci, e rei.
Piango che unito a' danni miei consenti
Amor, tu, che a pietà mover ten dei,
Tu che sai se son giusti i miei lamenti.

D' un

D'un rio martello a i replicati, e fieri
Colpi che uſciro da più man percoſſo
Dinanzi al mio Signor, che a ſdegno han moſſo,
Toſto non ſia che di ſottrarmi io ſperi.
Con più giuſti colori, e men ſeveri
Dovean pormi di reo l' inſegna indoſſo,
Ma del grave mio duol cagion dir poſſo
D' Invidia ſol gl' invidi denti, e neri.
Che diran tanti a cui caro è il tuo nome?
E che dirà Colei, che i verſi ſanno,
Che al Mondo ſua virtù ſi ſcuopra, e nome?
Che dirà Cipro, e Atene? ah sì diranno,
Viſto della ſucina il quando, e il come,
Che i Fabbri oro non buon, ma reo fatt' anno.

VOlgi Fortuna, per un ſol momento,
Pietoſa gli occhi, e la mia voce aſcolta,
Che a ſcoprirti ecco uſcir di pianto involta
In atto di mercede il ſuo lamento.
Poichè d' Amor, ſon già molt' anni, io ſento
La fiera guerra a' danni miei rivolta,
E che di pace ogni ſperanza è tolta,
Puoi tu ſola dar tregua al mio tormento.
Sull' alto tuo poter nulla prevale;
E d' ubbidirti Amor ſi reca a vanto,
Che non ha ſenza tè forza il ſuo ſtrale.
Tu, che l' origin ſai del meſto pianto,
Puoi ſola raddolcir l' aſpro mio male,
Cara ſorte: a ſperare io torno intanto.
E ſtam, nella rac. delle ri. degli Ar. to. 4. pag. 179.

DUe Pensier vengon meco ovunque mova
I passi, ed un così mi parla al core:
Ferirà pur costei col dardo Amore;
Onde mista all' ardor la speme io covo.
L'altro, onde pace al mio desir non trovo,
Fien, soggiugne, ben tardi a correr l' ore,
Che trar sappian dal cor gli affanni fuore:
E maggiore è quel duol, ch' a un tempo io provo.
Non aurà mai riposo il mio destino,
Se indietro un de i pensier non sia che torni,
E qual sarà se mè pria non atterro?
Ben m' avveggio, che omai il mio cammino
Poco può andar più avanti, e s' io non erro
E' presso il fin de' miei ultimi giorni.

VEggio in sogno apparir vestito Amore
De i panni di Colei ch' è la mia vita,
Onde fatta la lingua allora ardita
M' avvicino, e domando: Ove è il mio core?
Tace al primo, ma poi dal petto fuore
Manda un sospiro, che a sperar m' invita
Che al fin sarà mia servitù gradita,
Pace trovando l' amoroso ardore.
Le dico, omai potrò, bella, aver pace,
Dopo tanto penar, vicina è l' ora,
Che 'l cibo gusterò, che sì mi piace.
Ma l' errore, in ch' io son, sol veggio allora,
Che gli occhi m' apre Amor colla sua face,
Che bramerei pur di sognare ancora.

Non

NOn è dalle rosate piume sorta
La bella Aurora, quando con Amore
Torna la bella Donna, ond' arde il core,
E incomincia così, saggia, ed accorta.
A ben' amar chi ti fu guida, e scorta,
Se non della mia fiamma il puro ardore?
Quella son io, ch' ove il dì nasce, e muore,
Ricco di gloria il tuo bel nome porta.
Sì, le rispondo; ma la tua fierezza
Mi contende il desir, che ho in vagheggiarti,
A compiacerti del mio pianto avvezza.
Replica: or io son tua; pago puoi farti
Quanto vuoi del mio Bel, se n' hai vaghezza:
E pur s' aprono gli Occhi, e Amor tu parti?

ERa ita a riposar la bella Aurora,
Allor ch' in mano d' un bel dardo armato,
Offrendomisi al core il Dio bendato,
Anco un' altro ferij, disse, appunt' ora.
Non era ben degli occhi il sonno fuora,
Ma tutto di splendore in volto ornato,
Ponendosi a sedere al manco lato,
E ben, seguì, che fai? che pensi ancora?
Il piacer, che piovea, ridir non oso,
Entro del sen, gridando, oh fortunato
Bell' ora, in cui le cure han pur riposo.
Ghisilieri così di Donna amata
Nel punto, che 'l trovai, perdo il tesoro,
E ancor la cerco, e non è più tornata.
E in risp. per le rime ad uno del S.M.A.Ghisilieri.

Ecco pur ritornare in sogno Amore,
Il mio ricco tesor per mano avendo,
E par che mi si appressi, e dica al core,
Vedi come di tè pietade io prendo?
Non aurai senza frutto i giorni, e l' ore,
Spesi, tanta bellezza in van seguendo,
Quella che vai incolpando di rigore
Ecco pietosa a i tuoi desir la rendo.
Parmi che ella ristoro al cor dar voglia,
E mi dica, ragione hai di dolerti,
Se la mia non fu pari alla tua voglia.
Non è poco pur or compagna averti,
Rispondo, e stringer vo' la bella spoglia,
Ma restan colle braccia gli occhi aperti.

Qui si vuol mostrare che i sogni sono per lo più falsi, e vani, e si mostra sotto la favola d'un Amante, che sogni d'esser giunto a' suoi desiderj amorosi, ma che poi svegliandosi veggia esser falso. Il sogno è raccontato in forma di Dialogo; e perciò il Sonetto è di stile mezzano, e non sublime. Onde non regge la censura fatta, che i versi potean' esser d'accenti, e suono, piú elevati, e sostenuti.

COsì della Ragione al soglio avante,
Dolendomi d' Amore, Amor parlava:
Era gran tempo che Costui bramava
Render gran Donna del suo foco amante.
Io numerando presso lei le tante
Mie saette con gli archi un giorno andava,
Allor che d' un mio stral com' ei bramava,
Fei la punta sentirne al bel sembiante.
Pietosa la credea com' ella è vaga,
Ma quel che il dardo non fece in altrui,
Servì per inasprir la sua gran piaga.
Decidi or Tu, se in ciò colpevol fui,
Che il mio stral non ferisce, e non impiaga,
Se non chi il brama, e chi si fida in lui.

QUando sarà, che de i begli occhi il Sole
A rimirar dal caro nido io torni,
Di que' begli occhi sì leggiadri, e adorni,
In cui Amor far di sè gran pompa suole?
Quando l' amate angeliche parole
Ad udir lieto mai fia, che ritorni?
Quando a passar vie più sereni i giorni,
Altro di mè se il mio Signor non vuole?
Prendendo gli occhi l' usato ristoro,
Oh quanto mi saran men gravi al core
Le tante cure, ond' io mi discoloro!
Oh qual tornando al sospirato ardore,
Vo' tesser d' altro, che di gemme, e d' oro,
Corona alle tue tempia intorno, Amore.

Sta impr. nella rac. delle rime degli Ar. t. 4. p. 180

ECco Colei, che da conforto al core,
Per cui dì, e notte sospirai sovente,
Da che non era a gli occhi miei presente,
Onde tutto pareami ombra, ed orrore.
Delle purpuree labbra uscir già fuore
La chiara voce angelica si sente,
Che in qualunque più cruda Alma è possente
La dolce a suscitar fiamma d' Amore.
Seco le grazie, e le Virtù ritorno
Han fatto, e nuova pur gioja, e diletto
Veggio tutto, ov' ella è, spirar d' intorno.
Pieno di bella pace il cor nel petto
Lieto riede a posarsi. Oh qual mai giorno
Più di questo beato in terra aspetto?

PEr Costei, ch' è in beltà più che 'l Sol vaga,
Che in Cielo, e non tra noi, merta aver sede,
E che non bassi tributi richiede,
Quantunque del mio core umil s' appaga,
E così dolce l' amorosa piaga,
Ch' io benedico il dì che primo il piede
Posi d' Amor ne' lacci, onde il cor crede
Allo stral, che u' è ascoso, e che l' impiaga.
Ma lasso, oimè, che prò tanto piacere,
Se tosto l' Alma del bel vel disciolta,
Vedrò rotto il bel nodo, e sparso il foco?
Meglio era di veder su nelle sfere
Nato sì bell' amor, che frale ingorda
Voglia nol turberia, nè tempo, o loco.

Avea questa Sig. la punt.e si dub. della sua vita.

S' Io dissi cosa, che a Voi sia di danno,
Anzi che non vi rechi al Mondo onore,
Prego che di sua man mi spezzi Amore
L'arco nel viso per maggior mio affanno.
E prego il Ciel, che voglia d'anno in anno,
Quel dì, s'eppur ciò fu, tormi dal core
Quel sì bel de i vostr' occhi almo splendore,
Ove la pace i miei pensier so' anno.
Ma se non dissi ciocch' altri m' appone,
Quando ho più 'n mirar Voi diletto, aperta
La Terra ingoj chi è del mio duol cagione.
Anzi se pena aver dee come merta,
A Giove in mano il fulmine risuone,
E la sua lingua in cenere converta.

NOl dissi nò, ma so perchè procura
Con dir cosa, che è falsa, altri dal core
Tor l' immagin, mioBen, di quell' amore,
A cui Invidia finor non diè paura.
E perchè la mia fiamma intesa, e pura,
Dal vostro, e mio pensier restando fuore,
Vorria introdurmi del suo cor l' ardore,
Poichè standovi il mio non si assicura.
Ma chi sia mai, che possa meglio amarvi
Di quel ch' io u' amo? e quando mai potrete
Di più fedele Amante gloriarvi?
Se sia ch' altri contenti la sua sete,
Ricordatevi allor, che in avvisarvi,
Io non fui lento, ma Voi sorda siete.

Piansi

Piansi già son ott' anni, e corre il nono,
Servendo per Costei, lasso, ad Amore,
Ma del lungo servir nè frutto, o fiore,
A cor, che al pianto giovi, ancor non sono.
Credei che de i sospir dovesse il suono
Il superbo ammollire altrui rigore,
L' antica pace omai tornando al core,
Di che in vano mi dolgo, e in van ragiono.
Ma sento Amor come più sempre altero
Fiera guerra minaccia, e il cor mi preme
Con vie più duro strazio, e più severo.
Sento batter vicin già l' ore estreme
Del viuer, nè il vigore ho in mè primiero,
E pur cresce il Desio, cresce la Speme.

Con sì pietoso sguardo un dì mi vidi
Mirar da quei begli occhi, ond' arso è il core,
Che essendo indi cresciuto in sen l' ardore,
Amor ben so come or ten vanti, e ridi.
Sappi che suol riporre altrove i nidi
L' Augel che di stagion cede al rigore,
E che sdegno è nemico aspro d' Amore,
E nasce sdegno ove lo scherno annidi.
Costretto fui con arte, e con inganno
Il piede incauto ne i tuoi lacci a porre
Della mia verde etade a scorno, a danno:
Ma Sdegno che ogni nodo al fin sa sciorre,
Da che ti ridi del mio lungo affanno,
Ben lo strale di man ti saprà torre:

Quei vaghi lumi, ond' ho la fiamma accesa
Sì forte al cor, che spegner sol può Morte,
Fatti Signor dell' Alma in sù le porte
Con troppa crudeltà la chiave han presa.
Omai forza non val, non val difesa,
Che a tutt' altro pensar l' Alma è men forte,
Se non che a lor, che mi fur dati in sorte
Per non tentar giammai contraria impresa.
Se il Ciel tosto pietà di mè non prende,
Qual sia ch' abbia giammai pace, o quiete;
Non che soffrir possa io l' immenso ardore?
Ahi troppo cruda Sorte, e crudo Amore!
Così dunque i tuoi inganni acquistan fede?
Così dunque il tuo stral piaga, ed offende?

Il senso racchiuso in questo Sonetto é, che d' una passione amorosa, che s' impossessi di noi, è difficile il liberarsi. Si mostra nella favola di chi fingendosi innamorato perdutamente degli occhi d' una Donna, si duole che non potrà ritrarsene. E per iscusa solita degli Amanti si duole d' Amore, e de' suoi inganni, che troppo acquistan fede. La frase è poetica come richiedesi dove meno si parla per insegnare, ma per isfogo di passione amorosa.

V' è chi censurò la chiusa come troppo generale, e aliena dalla bellezza del resto. Si risponde che il Censore rifletta se cade in acconcio, e s' è propria del fine dell' Amante di scusarsi; per-

ché nel Petrar. nel Sanaz. nel Bem. e in tutti i migliori, basta aprirli, per aver di tali esempj; stando il bello della novità e acutezza nell' unione, e proprietà di chiudere, non in quella novità, e acutezza, che dall'antecedente non procede, o é ricercata, come s' inganna chi stima il solo plauso volgare.

Il modo dell' aver rimati i terzetti fu biasimato con dire che ha del Napolitano. Quando i Sonetti non sono patetici, e di molt' affetto, dove nel rimare i terzetti all' uso di quelli de' capitoli u'è la ragione della rima che più vicina é più affettuosa, io non mi fo scrupolo di rimarli come questi. E n' ho l'esempio non solo de' Napolitani di tal sapere, e antichi, e moderni, che non mi vergognerei d' imitarli, ma de' Fiorentini il Petrarcha, il Casa, e moderni il Redi, il Filicaja, e mill' altri.

Nel numero fu ripreso il 3. verso del p. terzetto stimando meglio il dire, *Non ch' io possa soffrir.* Si risponde che anche il Ruscelli di quel verso di Dante, *Vidi io scritte al sommo d' una porta*, stimò meglio, *Io vidi &c.* e pure il Tasso non fu del suo sentimento, perchè dovette badare alla forza maggiore di quell' *io* posposto, com'altri ancora considera.

Pace

PAce gridando vo d' avanti a Lei,
Che del misero cor fatta è Tiranna,
Che quanto lo tormenta, e quanto affanna,
Fa fede il pianto di questi occhi miei.
Le dico, ah che mi val se bella sei,
Se poi i begli occhi crudeltade appanna,
Che chi fido ti serue a morir danna
Anzi il suo dì con fieri sguardi, e rei?
Se pietà non ti move, e il puro Amore,
La pura fede non apprezzi, almeno
Rendi la libertà, che togli al core.
Altroue ritrouar pace nel seno
Il cor non può, ma forse il tuo rigore
Cresce al mio pianto, non che venga meno.

FRa i tuoi seguaci Amor' era io quell' uno
Che viuer mi credea lieto e contento;
Or veggio ben come è contrario il vento,
E il Cielo, e il mar si turba, e l' aere è bruno.
Le sparse vele ora che è tempo aduno,
Poichè la naue a poco a poco sento
Ceder, nè il giouenil vigor, che è spento
In gran parte, può da soccorso alcuno.
Ma se il Destin, che entro il Nocchier combatte,
A mezzo del cammin degli anni miei
Trall' onde, che fan guerra, il legno abbatte.
Non mi negare Amor, se giusto sei,
Che almen, le vele mirando disfatte,
Il pianto n' esca da quegli occhi rei.

Viue

Vive in speranza debile, e fallace,
Se da Costei spera pietade il core,
Però ricorro al Tribunal d' Amore,
Che m' ha di libertà privo, e di pace.
Mira, gli dico, qual' ardente face,
Per tè degli anni miei sul più bel fiore
Presi a soffrire, e mira qual' onore
Io n' abbia, se così il mio mal ti piace.
Replica questi: e qual stato giocondo
Al tuo simile è mai, se per costei,
E per mè sol, tu vivi chiaro al Mondo?
Ed io, che pur desio di fama avrei,
Allor rimango quasi immobil pondo,
E in duol torno a menare i giorni miei.

E' nella raccolta di Bologna del Signor Gobbi Giun. della 3. pa. p. 91. e in quella di Roma del Signor Crescimbeni tom. 4. pag. 177.

Aurò

AVrò mai pace? avrà degli occhi il pianto
Fine giammai? e gli anni, i giorni, e l'ore
Torneran mai tranquille a trarmi fuore
Del duro giogo, ond' io gia pianto ho tanto?
Mi parea ben vicino il tempo, oh quanto
S' inganna uman desir! tropp' aspra Amore
E' la tua piaga, e troppo involto il core
Va tenendo Costei nel suo bel manto.
Ma poichè spero in van vedere sciolto
Il forte nodo, in cui la rea mia sorte
Vuol che la libertà pianga, e sospiri;
Che posso più, se non piangendo il volto
Chino per terra aver, insin che a Morte,
O al Ciel venga pietà del mio martire?

QVando avverrà, che la crudel Fortuna,
L' irato deponendo aspro sembiante,
Possa, in mirar l' oneste luci, e sante,
Lor bellezze ritrarre ad una ad una?
Quantunque degna conosca ciascuna,
Di cui molto più raro ingegno cante,
Pur sì vorrei sforzar lo stil, che tante
Lodi non vanteria mai Donna alcuna.
Ma se pur suo Destin forza è ch' Vom segua;
Poichè mirare i begli occhi mi è tolto,
Per non aver giammai pace, nè tregua:
Almen quando il vital suo nodo sciolto
L' Alma vedrà, se morte il tutto adequa,
Guerra non torni a farmi il suo bel volto!

E' Ver che in Ciel veggio di giorno in giorno
Albergo andar cangiando anche le Stelle,
E' ver che in terra vestonsi di belle
Nuove frondi le piante ogn' anno intorno.
E' ver che al prato di bei fiori adorno
Non sempre vanno allegre fiere, e snelle,
E' ver che le gradite, e ree novelle,
Non han tra noi continuo il lor soggiorno;
E' ver che vario ogn' ora il tutto trovo,
Ond' è che non dovrei, lasso, dolermi
Se di sì dolce or sì aspra sorte io provo.
Ma in quel, ch' Altri han di vario, accerto fermi;
Com' è il lor variar fiso, e non novo;
Io sì che i dì curò sempre egri ed infermi.

SOn già due lustri, che per Lei sospiro,
Ed al mio sospirar sorda si rende,
Anzi i sospiri a gioco, e a scherno prende,
E a moverla a pietade indarno aspiro.
Onde sovente con Amor m' adiro,
Che l' arco a ferir Lei non ben distende,
E la cara sua pace al cor contende,
Spenta la speme, e non la fiamma io miro.
Che far posson quest' occhi altro che pianto
Versar da che il Sol nasce insino a sera,
E così seguitar di giorno in giorno!
Morte che al mio martir ne vieni accanto
Ov' è la falce? in tè il cor mesto spera:
Ma a sospirare, e a lacrimare io torno:

Quest'

QVel ' usitato cibo, onde ristoro
Nelle cure più gravi il cor prendea,
Or che mi nieghi iniqua sorte, e rea,
Qual' altro aurà conforto il mio martoro?
Non d' altri che d' Invidia opra, e lavoro,
Il mal sofferto oltraggio esser potea,
Come quella, che già mirar parea
Con livida pupilla il mio Tesoro.
So ben che mi pascea sol di quel grato
Piacer, che nasce dall' aver gli affanni
Tregua, e sol quindi il mio bel foco è nato.
Ma da che tal piacere ora gl' inganni
Sen vengono a turbar, veggio che ho errato,
Il ben che ha il Mondo, è l'avvezzarsi a i danni.

COn altri dunque la nemica mia?
E tu vedi l' oltraggio, e 'l soffri, e taci,
O cieca disperata Gelosia,
Che tanto nuoci al Mondo, e pur gli piaci?
Gittate, o miei pensier, pietà pur via,
Nunzi Voi del mio duol fidi, e veraci,
Vostro sdegno si sfoghi in quei mendaci
Sguardi, per cui tant' arse il core in pria.
Date mano a quel ferro, e in seno a lei
Imprimete la punta: insegna Giove
Fulminando dal Ciel ferire i rei.
Così parla Fileno, allor che move
Un' occhiata Amarilli; e grida Quei;
Ah troppo Amor di tuo poter son prove!

SE d' Amor con ragione alcun si duole,
Esser quell' io dovrei, che già tant' anni
Sentendo al cor vogli amorosi danni,
Nè pace ch' abbia ancor consente, e vuole.
So ben, che riparar e il tempo suole
Alle tante di lui arti, ed inganni:
Ma che prò, lasso oimè, de i gravi affanni
Se troppo a sostener grave è la mole?
Morrò 'nnanzi che il tempo il colpo sani,
Che mi lasciò la rea ferita al core,
Onde sian sempre i pianti, e i sospir vani.
Mi ferì di tal dardo il rio Signore;
Che vicin mova i passi, oppur lontani,
Sempre cresce la piaga in sen maggiore.

SPento restò quel Lume, in cui specchiando
Altri s' andava, e par non mai fu visto:
Occhi piangete, e il pianto amaro, e tristo,
Co i singulti, e i sospiri ite mischiando.
Ben m' avvid' io dal primo tempo quando
Facemmo di costei sì bell' acquisto;
Che Giove il raggio dei begli Occhi visto,
Tolti gli avria dal Mondo in Ciel portando.
Or ecco colassù splendon due stelle
Nuove; oh quanto mi rode invidia il petto!
Oh come vaghe son, come son belle!
Morendo anzi il mio dì, non sia disdetto,
Ch' almen, salendo anch' io dove son' elle,
Non mi divida mai dal loro aspetto.

Oh

OH duro caso ! oh lacrimevol sorte !
Perduta han gli occhi miei del Sol la luce,
Che m' era alle bell' opre e scorta, e duce,
Or sono a i bei desir chiuse le porte.
Ahi solo aspetto, che mi tolga Morte
Dal Mondo, or che di Lei l' immagin luce
Lassù, dove i migliori il Ciel conduce
Più presto, e così tregua al duolo apporte.
Più non so senza questa alzar la mente
Da terra a contemplar l' opre divine,
Di cui m' era a mostrare il bel possente.
Eran gli occhi, la fronte, e l' aureo crine,
E l' andare, e il parlar soavemente,
Tutti di bene oprar principio, e fine.

OV' è degli occhi la sì chiara luce?
Ove del viver mio l' unica speme?
Ov' è chi colla vista, e voce insieme
M' era nelle bell' opre e scorta, e duce?
Ov' è il mio Bene? Ove il mio Sol riluce?
Ove son le sembianze alme, e supreme?
Ove la vaghe membra il terren preme?
Ove il cor dopo morte Amor conduce?
Ella sarà su nella terza sfera,
Ma nò, che a sè vicino il sommo Sole
Splender farà la sua bellezza altera.
Se del mio pianto aver pietà ancor suole,
D' Anime elette tra la bella schiera,
Qual fien dolci a sentir le sue parole!

AMor s' è così bello il fuoco in vista,
Perchè lo smorzi così presto, altrove
Volgendo gli occhi di quel Sol, che piove
Grazia, e beltà, cui par non mai fu vista!
Se la mia vita lacrimosa, e trista,
Aspre di tuo rigor resta a far prove,
Almen pietà presso di quella trove,
Che i lieti cor, non gl' infelici, attrista:
Morte, ch' è fin dell' amoroso pianto,
Deh perche il luogo non prende d' Amore?
S' egli è lungi dal cor, pur l' altra è accanto.
Opra non è che d' amoroso ardore
Il viver nostro; ah che di Lei il bel manto
Spiega in parte più bella il suo splendore!

ALma che innanzi tempo sei chiamata
A mirar delle Stelle il bel lavoro,
E lieta splendi in fra il beato coro
Di ricchissima luce intorno ornata;
Poichè qui in terra la tua vista amata
A ristorar non vaglion gemme, od oro,
E poichè sola del nostro martoro
E' cagion la memoria a noi restata:
Prega che ritornando in Ciel, disciolti
Tosto dal vel, che l' Alma cinge, e veste,
Teco arberghiam nella celeste sfera.
Iv' i giorni non sian di nubi involti,
Ivi non sian le cure al cor moleste,
Ivi pace godrem tranquilla, e vera.

Poichè così sublimi, e così rari,
Son gli effetti d' Amor, che in van pensando
Vai mio Desir, com' Un nell' Altro amando
Vive, e i dì passa lieti a un tempo, e amari;
Nè sai pur di tant' altri ascosi, e rari
Suoi misteri onde han moto, e il come, e il quando,
Egli la sua possanza allor mostrando
Assai maggior, che men l' intendi, e impari.
Qual fia stupor, privo di spirito, e vita,
S' io vivo, or che Colei, che era il mio core,
Spogliandosi del frale al Cielo è ita?
Basta saper, che d' amoroso ardore
Tutto è poter: Mente qual sia, che ardita,
Possa i secreti penetrar d' Amore?

Quel vecchio Agricoltor, che i giorni mena
Gravosi, e stanchi, al Sole, ed alla Neve,
Ha pur qualche riposo, e benchè breve
Trova il tempo a sanar l' aspra sua pena:
Ch' almen di notte all' affannata lena,
Ed all' incarco suo terrestre, e greve,
Trova qualche ristoro, e ancorchè lieve
Pur tempra i danni, onde la vita è piena.
Tornano ahi sol per mè, lasso, i più gravi
Martiri e il dì, e la notte, ora che Morte
De i begli Occhi di Lei la luce ha spenta.
Quantunque io viva ancor venti anni, o trenta,
Al duol perch' esca chi aprirà le porte,
S' ella sotterra si portò le chiavi?

QVel, ch' era di virtù così bel Fiore,
Che frutti prometeea d' immortal nome,
Nel verde di sua età reciso ah come
Dal tuo fertile suolo Insubria è suore!
Ecco in parte più bella, e assai migliore,
Or che sue passioni ha vinte, e dome,
Spiega Silva gentil l' auree sue chiome,
Ornate intorno di divin splendore.
Se come in terra, così in Cielo i rài
Escono amanti da i begli occhi suoi,
Chi sa ch' ora di noi pietà non abbia?
Morte contra di lor se nulla puoi,
Se impero nello spirito alcun non hai,
Che cos' è il tuo potere, e la tua rabbia?

Questo, e il Son. che sopra comincia *Alma che innanzi tempo sei chiamata*, sono in una raccolta di Rime stampate in Cremona del 1717. per Pietro Ricchini in 4. in occasione della Morte del Signor Marchese Niccola Silva.

TU, che il dardo d'Amor molti, e molt' anni,
Hai pur provato al cor come è mortale,
Ed ora in Ciel salendo hai mè senz' ale
Lasciato in mezzo al mar di tanti affanni;
Prega che teco a ristorar miei danni
Venga ferito da più dolce strale,
Onde deposta questa scorza frale,
Morte fin ponga a gli amorosi inganni.
Poichè in terra piangendo, e l' ore, e i giorni
Passai, guerra movendo i falsi amori,
Pace almen dove alberghi a trovar torni.
Prega che presto del mio carcer fuori
Restando, alla mia stella in Ciel ritorni,
E se Donna t' amai, pur Dea t' adori.

HAi pur tronco il più bello, ed il più chiaro
Germe, per cui n' andava Arcadia altera,
Morte, che sempre invidiosa, e fera,
Ti mostri ove l' oggetto è a noi più caro
Vedi come del suol l' erbe restaro
Scolorite, nè è il dì chiaro qual' era?
Vedi come va mesto il Gregge a schiera,
E tutto è il Colle, e il Bosco in pianto amaro?
Cruda tiranna, che gli altrui lamenti
Come propr j trofei ne i colpi tuoi
Lieta riguardi da per tutto, e senti,
Or doue sono quei begli occhi suoi?
Dove la bella man? dove gli accenti?
Ah che dal Ciel mostran pietà di noi.

D' ata-

AHi lasso, ove n' andò quel chiaro raggio,
Che il Colle intorno empiea d' alma, e gioconda
Luce, sicchè la Terra allor feconda
Era di fior, nè avea da i venti oltraggio?
Qual suole Aura spirar d' Aprile, o Maggio,
Sentir faceasi a i bei pensier seconda,
Ed era bel mirar da sponda a sponda
Ricco di verdi fronde il Pino, e il Faggio.
Sì dico: e guardo a quell' immagin viva,
Che ancor porto scolpita entro alla mente,
Che non la può di Lei Morte far priva.
Viva come soleva ancor presente
Entro il pensier parmi l' altera, e diva
Donna, di mè pietà prende sovente.

QUella Anima gentil, che al Mondo tolta
Innanzi tempo, Morte ha posto in Cielo,
Accesa in volto d' amoroso zelo,
Così disse morendo ah Tirsi ascolta!
Ecco ciò ch' è bellezza ora che sciolta
L' Alma si parte dal corporeo velo,
Dietro cui sì gran tempo al caldo, e al gelo,
Fu la tua mente a sospirar rivolta.
E' nulla, se rimiri a quella vera
Beltà, che in Ciel l' Alma si veste allora,
Che scende ad abitar nel corpo in terra.
E in mè il guardo fissando, in tal maniera
Il cor mi ricercò, che resto ancora
Sorpreso, ed ai desir Ragion fa guerra.

QV ei begli occhi leggiadri, in cui d' Amore
Iva di lor bellezza il dardo altero,
Ah che a quel ritornarò esser primiero,
D' atometti in figura, e d'ordin fuore.
Sol rimaso dell' Alma è lo splendore,
Che d'alto vien per entro il mio pensiero
A invitar di virtù sul bel sentiero,
Perch' orme di bell' opre imprima il core.
Ma se non può dalla mia mente esclusa
Restar punto l' Idea di quel bel velo,
Da ch' era aura divina in lui racchiusa:
Deh non le vieti almen, che, al caldo, e al gelo,
Restando a sospirar, com' ella è usa,
Torni a goder del suo bel lume in Cielo.

D' atometti &c. Se da incontro, e composto d'atomi (che materia prima sarebbono nel linguaggio de'Peripapetici) ha detto Democrito, ed altri Filosofi fallsamente, esser nato l'ordine delle cose, allorchè mãchi d. incõtro, e cõposto, mancherà l'ordine, ch'indi procede, ma nõ mãcherà l'Autore dell'ordine, che in esso splẽde per virtù del suo lume, e dispone gl' incontri, e i composti. Che a quei, che tal' Autore faceano il caso, dicea il Padre della Romana eloquenza, ch'essi davano tal nome a quella suprema virtù, fonte del bello, dell' ordine, del buono, che è Iddio. E se la bellezza dell' ordine, e delle virtù del corpo è nell'anima, e nel suo spirito, poichè

poichè senza ciò niente opera, e l'anima splende negli animali nella natura, negli Uomininella ragione, ben dice il Poeta per lodar l'amata Donna, che d' essa solamente è rimaso lo splendore dell' *Alma*, di cui è proprio l' invitare sul sétiero delle virtù, e delle bell'opere, all' opposto del vizio, che ha per proprietà il procurarne l' impedimento, e il ridurre la materia *dell' ordin fuore*, che é quanto dire all' obblio, e al suo nulla, fatta pena del peccato la morte, e perciò di tempo posteriore alla virtu.

Ma perchè spesso l' idea, che resta altrui d' un vel corporeo, fa deviar dal bello la volontà, tornando a compiacersi della materia, perchè dell'ordin si privi, ed al nulla ritorni, perciò conchiude il Poeta con desiderare, che tal Idea non vieti alla mente di ritornare a godere di quel lume, ch' ebbe dal Cielo, fatta di sè guida la ragione, che splende nel bel lume dell' Alma della sua Donna.

Così rispondesi a chi dice ch' è bello il Sonetto, ma non la distribuzione,

AL

LA bell' Alma, onde tanti uſcian d' intorno
Raggi di ſua beltà, ch' empiean di luce
Il Colle, e il Prato, in altra parte luce,
Che al Ciel, d' onde partì fatt' ha ritorno.
D' altro che di bell' oſtro, e gemme adorno
E' il ricco manto, in cui laſsù riluce:
Segno ne appar tra noi, poichè produce
Nel Boſco, ove abitiam, più bello il giorno.
Chi ſa ch' ora dinanzi al ſommo Dio
Di mè non parli, e rimedio alla guerra
Non ſia, che ne i penſier move il deſio?
Chi ſa, nè punto forſe il deſir erra,
Che, ad eſſa ora non giunga il parlar mio
Caro così nel Ciel, com' era in terra?

UN flebile cantar parmi ſovente
Udir di Tortorella in chiuſa Valle,
Che sì mi dica il dì dopo le ſpalle,
Anch' io piango Colei che mè non ſente.
Ma poichè il Ben, ch' ella non ha preſente,
Onde naſce il ſuo pianto, e angoſcia dalle,
Spera che torni per l' uſato calle,
E' il ſuo duol men acerbo, e men poſſente.
Io sì, che piaggia miri, o valle, o ſpeco,
Sempre col mio Deſir piangendo inſieme;
Cui tutti i miei penſier ſoglion far' eco.
Non pur perduto ho il Sol, ma ancor la ſpeme,
E ſon ſenza l' uſato lume cieco
Rimaſo, e poco ſpirto il mio cor preme.

Ribelle

RIbelli alla Ragion di mano il freno
Han tolto i due Destrieri Amore, e Sdegno;
E già il carro con essi è fuor del Corso,
Non più qual prima di virtù ripieno,
Ma il vizio è dentro, e non val' arte, o ingegno
Per portarsi al riparo, e dar soccorso.
Prendi il mio braccio in tua difesa accorso
Odo dirmi in pietosi amici accenti,
D' alto scotendo la smarrita Guida;
Colei, che al senso infida,
Tornando al Ciel, fè suoi pensier contenti,
E mè in terra ha lasciato in pianti, e stenti.
Chiaro distinguo il tuo poter, ma temo
Che nulla giovi, poichè Sdegno sprezza
Aita, e mi vuol morto, e sì il comporta
Amor, in cui vie più m' involvo, e premo;
Da che nascer non può da tua bellezza:
Poichè la vista al tuo bel lume avvezza
Erami alle bell' opre e duce, e scorta:
Teco mia speme è morta
Il Frale ha vinto, e smarrite le strade;
Nulla cale di mè l' aver pietade.
Ella ripiglia nel penser son viva
Ch' or hai di mè; questo fie 'l tempo, e 'l loco
Da riporre a Ragione il freno in mano.
Volgiti a mè, nè il mio parlar fie vano:
Se movi da' suoi lacci il piè lontano
Il frale Amor tronca il suo corso, e nulla
Può Sdegno senza Amor, se ben rifletti. Pri-

Prendi il cammin, che aspetti?
E indietro torna, ecco la briglia, annulla
Il Carro, e chi n' è preda, e torna in culla.
Vedi colà presso quel Lauro all' ombra
Vn che il fonte t' addita, e ti fa cenno?
Corri a ber di quell' acqua, e vedrai poi
Rimosso il vel, che l' intelletto ingombra,
Nuovo saper vestirti, e nuovo senno;
Ecco ove satisfar tua sete puoi:
Nè quelle turberanno i desir tuoi
Ninfe, che stan con esso a coglier fiori,
Degne Figlie di Giove oneste, e belle:
Mira come le stelle
Splendon colà con vie più bei colori,
Volti tutti a virtude i loro amori.
Volgi lo sguardo al destro lato, in cui
Vedrai sede vacar con altra appresso
Di belle palme trionfali ornata,
Che il Ciel riserba a chi ha sua speme in lui;
Come in voci d' amor si è sempre appresso;
Questa d' impier' a tè la sorte è data;
Nè allor t' impedirà rea voglia ingrata
A mè d' accanto il ragionar d' Amore,
Di quel che non soggiace al tempo, all' ore,
Ma dentro l' Alma, e fuore,
Sempre è lo stesso, e ancor vie più s' affina
Quanto più spira in lui l' aura divina
In questa parte or che i penser son volti,
E l' orme, e le vestigie altrui tu vedi, El

E la Ragion riprende il suo governo ,
E il Ciel di mè che t' amo ha i voti accolti ,
A tempo i passi affretta , e al mio dir credi ,
Anzi che ti sorprenda il ghiaccio , il verno ;
Che se il uer come è scritto in Ciel discerno ,
Le migliori stagioni hai già passate ,
E gli anni ti son dietro a gran giornate :
Or che la sferza amate
Ite Destrieri al bel cammin veloci :
Dal sonno mi svegliai su queste voci .
Sovrumano poter , che sì m' inviti ,
E m' ajuti a tornar sul buon sentiero ,
Oh quanto deggio al tuo soccorso esclamo !
Tutt' altro da quel ch' era al cocchio uniti
Veggio Sdegno, ed Amor nel mio pensiero :
Vinto ha Ragion,nè d' avantaggio io bramo :
Ben so che con quest' esca , e con quest' amo
M' accese il mio bel Sole il cor da pria ,
Ma il verde legno non curò la fiamma :
Or tal ardor m' infiamma ,
Che forse i segni serberà mia rima ,
Nè fia più chi m' oppugni , e chi m' opprima .
Canzon se mai tra gente
T i trovi che Ragion non cura , e sente ,
Dì , come un tempo anch' io
In tale stato fui ,
E sian d' esempio altrui
Uniti il pentimento , e l' error mio .

Già

Già cinto son da quei tuoi dolci amari
Lacci, che Amor m' hai novamente tesi,
Da cui per liberarmi in van contesi,
Sì con arte gli ordisti, e sì son rari.
L' Andar soave, e quei leggiadri, e cari
Squardi, che al cor son da i begli occhi scesi,
Mi ricercaro l' Alma, onde m' accesi
Di tal' ardor, ch' altro non fie mai pari.
Vorrei ben ritornar dove gir gli anni,
Che vissi in libertà, ma troppo l' ale
Tarpate son dagli amorosi affanni.
Il desir d' un bel volo a nulla vale
A quell' Augel, ch' abbia perduti i vanni;
Vop' era a tempo di scansar lo strale.

Con nuov' inganno quel crudel d' Amore
A mover guerra al mio desir riprese,
Impugna l' arme d' una man cortese,
Che m' offre in don, quantunque ignota, il core.
Siccome fiume esce talvolta fuore,
Che l' acque non sappiam donde abbia prese,
Così dal petto escon favìlle accese,
Nè so donde, o da cui nasca l' ardore.
Chieggio spesso ad Amor, che il foco scopra,
Poichè coperto maggior forza acquista,
Che a smorzarlo poi l' arte in van s' adopra.
Ma l' empio che d' udirmi allor fa vista,
Parendogli di lui degna quest' opra,
Dal mio chieder pietà superbia acquista.

IN dolce libertà viver credea
Poichè vidi oscurar quegli occhi, ond' arsi
E notte, e giorno, e poca terra farsi
Vidi chi del mio cor la chiave avea.
E qual non può beltà, tra mè dicea,
Nè sì onesti costumi al Mondo darsi;
Però d' amor l' Alma sentia spogliarsi,
E di lui, del suo stral meco ridea.
Ma quale anzi il suo dì visto fu mai
Vom che d' Amor temer non deggia? ahi lasso,
Ch' io 'l veggio pur, che troppo mi fidai!
Questa per cui prigion ripongo il passo
Cosa mortal non è: chi può giammai
Di Lei non arder, se ben fosse un sasso?

Spesso assale Amor chi men sel pensa. Ciò si mostra nella fauola d' un Amante, che, perduta la sua prima Donna, credea non doversi trouar altra pari da innamorarlo, epercciò vivea con isperanza di libertà. Quando Amore gli si presẽta in altra immagine sì bella, che per iscusare la sua opinione, e insieme il nuovo amore, dice, ch' era tale, che bisognava arderne se ben fosse un sasso. Or si vede se la censura sussista di chi dice, che il sentimento non é vestito di novità.

O nuova maraviglia, o caso strano,
Che Amor senza mostrarmi il volto, ond' ardo,
M' abbia ferito di sì acuto dardo,
Che di sanar la piaga io tenti in vano!
Ma pur le note, che m' offrì la mano,
Quantunque ignota, son sì belle al guardo;
Ch' io chiamo Amor contra mè pigro, e tardo;
Sol perchè da costei tiemmi lontano.
Ella scrisse d' amarmi, e tosto il core,
Ancor senza saper qual fosse il foco,
S' accese, e vie più ognor cresce l' ardore.
Dico: e quando fie il tempo, e dove il loco
Da scoprir la tua face? ahi crudo Amore!
Così ti prendi il mio servire à gioco?

UN doppio raggio di Beltà mi punge,
Nè so ben ravvisar qual sia migliore;
O quel che scende da i begli occhi al core,
O quel che dalla mente al pensier giunge.
Gran pregio all' uno il vel corporeo aggiunge;
All' altro la virtù cresce splendore,
Vnito è in un di due bellezze il fiore,
Che equal vano è cercar d' appresso, o lunge.
So ben che la Ragion m' inuita al bello,
Che deriva dall' Alma, opra di Dio,
In cui le sue sembianze egli ha ritratte.
Ma il senso altro piacer mi mostra in quello;
Che nasce dalle membra, onde il Desio
Consente, e non consente, e ancor combatte.

AMor, che l' Alma alle bell'opre inuita,
Mostra ancor che nel bel dell' opre è Dio:
Nè è il Bel fuor che Virtù, nè al pensier mio
Fuor che il Bello, e Virtude, Amore addita.
Solo il bel, che ha virtù, d' Amore è vita,
E quel, che non è Amore, è tutto obblio,
Spirto di Morte, che dal nulla uscio,
E che ha di vizj la sua veste ordita.
Di Filli le virtù se fia che osserve,
In esse è Amor; e Morte, e Vizio prendo
Nelle mie a contemplar voglie proterve.
Dunque di morte la cagion se intendo,
E di pregio a virtù se il vizio serve,
Dunque di lor l' eternità comprendo.

Nel vizio, privi del bene della virtù, che è Iddio, dovendo ripigliare il nostro corpo, è ben comprensibile l' eterna pena del danno, e del senso.

Amor ieri vid' io che l' arco avea
Tra le mani, e un bel dardo, e in verde riva
Presso Filli alle note il labbro apriva,
E sulla cetra d' or così dicea:
O Donna, anzi in beltà celeste Dea,
Degna chi di tè sol ragioni, e scriva,
Perchè ti mostri del mio stral sì schiva
Quando tanta di tè speme prendea?
Aperse Filli allora a un dolce riso
Il labbro, e lieta colle man dell' acque
Prendendo, gli bagnò la benda, e il viso.
Ma poichè d' avventarle un dardo piacque
Ad Amor de i più fier, mentre è deriso,
Mè con essa ferì, nè il colpo spiacque.

Qual nuova luce il Colle orna, e rischiara?
Qual folgorante, lieta, alma facella
Indora il Monte? o come è vaga, e bella!
O come a noi sereni i dì prepara!
Virtù mova nel prato altera, e rara,
Questa figlia del Sol lucida Stella,
Ond' abbia più bei fior l' età novella,
Così 'l Pastore a dire all' Eco impara.
Ed ecco col suo lume a noi disceso
Il bel Destrier, che trasse acqua col piede
Dal Monte, ove i bei lauri il pregio han preso.
Per aprir nuovo fonte il terren fiede:
O come de i Pastori il labbro acceso,
Il dolce almo liquore a bever riede!

Quest. Son. fu stãp. in Perug. per un Sig. ftim. dotto

SEmpre Amor nuovi lacci, e nuovi inganni
Ha pronti, onde ne resti avvinto il core:
Donna, dice, ecco al fin che del tuo ardore
E' degna, e ne godrai molti, e molt' anni.
Poich' io creder non so ch' egli m' inganni
Mando allora un sospir dal petto fuore:
Ma indarno, perchè il crudo empio Signore
Fa a me sol del suo stral sentire i danni.
Così sotto mentita fede spendo
Il tempo, e so di mè favola altrui,
Onta del mio servire, e scorno avendo.
Ah veggio come presto a creder fui!
Vada pure ad Amore il cor servendo,
Questa mercede ha sol chi serve a lui.

AMor, se non sapessi il tuo costume,
Che più inganni colui, che più ti crede,
Tornerei ne i tuoi lacci a porre il piede,
Tanto mi piace de i begli occhi il lume.
Perchè sò come a prova il cor consume
La tua fiamma, e ristoro in van si chiede,
Però il desio cedendo indietro riede,
Che finir non vorria d' arder le piume.
Il nero ciglio, e il biondo crine schietto
M' alletta, e quella man che sembra argento,
E rubino le labbra, e neve il petto.
Ma che! se del dorato strale io sento
Ancora i danni, e so come a diletto
Prendi di dare altrui pena, e tormento!

Se

SE volevi vedermi al giogo usato
Tornar' un altra volta a pormi Amore,
Dovevi far sentir men pena al core,
Allor che pria fui dal tuo stral piagato.
Nella memoria il danno è ancor restato,
D' onde trarlo non puoi con arte fuore,
Che quantunque allo stral forma, e colore
Cangi, il cor sa quel ch',è che l' ha provato.
Dunque di ritornar lascia a turbarmi
Perfido ingannator, che del tuo dardo
In van fia che il dorato arco se n' armi.
Così dicea: ma Amor ridendo un guardo
Seppe de i bei vostr' occhi al cor portarmi,
Onde vie più che prima avvampo, ed ardo.

FUggo dagli Occhi, dove alberga Amore,
Che vorrei col fuggir spegnere il foco,
Ma come quel, che non perdona a loco,
Cresce fiamma alla fiamma ognor maggiore.
Anzi perchè non ha quel cibo il core
Ch' indi prendea sovente, a poco a poco
Manca lo Spirto, e dal gridar son roco
Mercè chiedendo a un sordo, e rio Signore.
Quei, che pietà della mia Morte avranno,
Scrivan sovra del sasso all' urna fuore
Di chi serve ad Amor la pena, e il danno:
Tirsi fuggendo Amor, convien che mora:
Da un crudele, inumano, empio Tiranno
Mal chi non fugge, e mal chi fugge ancora.

DI due nuove Bellezze i dolci rai
Egualmente ad amar propommi Amore:
L' una par che prometta al Mondo onore,
L' altra sembra che dica, affanni avrai.
Ma tu mio Cor risolverti non sai,
Poichè in ambo apparir miri di fuore
Equal fede, equal senno, equal valore,
Ed ambo a non amar forza non hai.
Anzi crescendo vie maggiore il foco
In quella d' ambidue cara memoria,
Vie più ancora dubbioso Amor ti rende
Ahi tropp' oltre tua face Amor si stende!
A una sol fiamma dar non posso loco,
Da due non so sperar virtude, e gloria?

In questo Sonetto si racconta una delle stravaganze d' Amore, ed è questa. Che Amore fa innamorare il Poeta di due Donne egualmente belle, ma poi gli mette, dirò così, una pulce nell'orecchio, che amandole tutte due nō puó aver onore. Ed egli che 'l crede, nè sa scieglier qual possa darli onore, e gloria, vedendole egualmente belle, perciò dice, che non sa amare una sola, e che non sa sperare da tutte e due gloria, e virtude. E con ciò crederei, che vada a spasso la critica d' un Censore, che dicea, di non saper capire, donde sia dedotta la chiusa di questo Sonetto, dovendosi la virtù, e la gloria sperare da quella, che promette onore.

Amore

AMore un dì sotto mentiti panni
Contr' Amor mi chiedea soccorso, e ajta:
Sì mi dicea, questa mia stanca vita
Troppo è soggetta a gli amorosi inganni.
Io che d' Amor lo stral soffrii tant' anni,
Ben ne credei quell' Alma esser ferita,
E come spesso in ciò pietà m' invita,
A consolar ne i miei presi i suoi danni.
Ma non m' accorsi dell' occulto errore,
Come sotto sembianza di pietade
Nel cor tornava a prender seggio Amore.
Or me n' avveggio, ma l' altrui beltade
Sì nuova fiamma mi raccende al core,
Che a spegnerla non val la stanca etade.

SE in vano spesi la mia verde etade,
Che arse di due begli occhi allo splendore;
D' una virtù sè pur' acquisto il core,
D' aver del foco d' altri almen pietade.
So qual forza suol far gentil beltade,
So come va crescendo un chiuso ardore,
So come spesso in un si vive, e more,
E so come si serve in libertade.
So ancor come ritorna il dì molesto,
So come un nobil cor si parte in due,
So come amando un vive or lieto, or mesto.
Poichè a prova conosco Amore, ho altrui
Non sol pietà, ma desio d' esser presto
A dar soccorso a chi si fida in lui.

Da poi

Dapoi che Amor tese al mio piè quel laccio,
In cui forza è cader, nè or posso ajtarmi,
Per duri scogli, e piaggie aspre, e selvagge,
Senza temer vo sì che state, o ghiaccio,
Noja mi rechi al cor; ma poichè parmi
D' aver qualche riposo in quelle piagge,
Amor tosto ritragge
Nel mio pensier sì vaga oltre all' usato
Quell' Alma, ond' ho sì lunga, ed aspra guerra,
Che mi riscuoto, e in terra
Fissando gli occhi, a quel penso ch' è stato
Di mè, che mentre in sua vista potea
Bearmi, in boschi, e in colli aspri vivea.
Sento che Amor rinfacciami lo strale,
Che intender nol sepp' io quanto ha di bella,
Che spoglia non vestii d' Uom, ma di fiera;
Un pensiero alla mente allora sale,
Chi sa, che più non sia presso Lei quello
Ch' eri, fatta di bella aspra, e severa?
L' Alma, che teme, e spera,
Manda un sospir sì cocente dal core,
Da movere a pietà le morte pietre;
Non che merce m' impetre:
Ma a riprendermi allor pur segue Amore
Mostrando ch' io potea lieto e contento
Spendere i giorni, e non gittarli al vento.
E però maledico, e l' ora, e il punto,
Che mi partii da quegli occhi lucenti,

E in-

E indietro mi rivolgo ; e il piede affretto :
Ma poi così ristretto
Tra timore , e desio , torco per via
Non più calcata, e solo in qualche sasso
Peso le membra lasso
Ove Amor mi presenta umile , e pia
Pur l' immagin di Lei , che al pensier riede ;
Che l' Alma si rinforza , e al desir crede .
Lieta e contenta più ch' altra giammai
Pur dietro torna , e avanti a gli occhi è il Sole
Più bel che pria non era , e al varco giunge ,
Che da pria con tal danno al cor passai ;
Ond' è ch' anzi il mio dì Morte mi vuole ,
Sì la caduta ancor m' affanna, e punge :
Ma si timor disgiunge
L' ali al desir , dove a passar m' ha scorto ,
Che a mezzo ancor non son del varco , e manco ;
E mi trovo sì stanco
Il piè cedendo , ch' io credo esser morto ,
E se i miei lumi Morte non ha spenti
Fia per serbarli a più crudi tormenti .
Così Amor mi fa guerra , e se mai grido
Altri che mè non sente , e corro a morte :
Pasceran prima in Ciel salme terrene ,
L' onde non torneran sonanti al lido ,
E 'l Sol menerà il dì per vie più corte ,
Anzi che per mè sien l' ore serene ;
Grave peso sostiene

Senza

Senza Nocchiero, e vela il fragil legno,
Ch' omai non può tardar ch' egli non pera,
E se ragion mai spera
Tornar dove tenea suo scettro, e regno,
Nol potrà far, che in van l' Uom chiede ajta,
Allor che a naufragar la speme è ita.
Canzone oltra quel Colle,
Là dove splende il Sol sì luminoso,
Vedrai una Donna, che mia Morte affretta,
Ivi ti posa, e aspetta,
Sol ch' oda come in mar solco dubbioso,
Poi gli occhi suoi fuggendo, in queste sponde
Tornati a finir meco i dì nell' onde.



PARTE SECONDA

Cum tua non edas, carpis mea carmina, Lęli:
Carpere vel noli nostra, vel ede tua.

Mart. Lib. I. Ep. XCI.

SE quella Dea, che volge il terzo Cielo
Madre d' Amor, negato a gli occhi miei
Avesse il bel di vagheggiare in Lei,
Che dolce fè parermi e il caldo, e il gelo;
Anzi tempo cangiando e gli anni, e 'l pelo,
Morto sì tra gli affanni omai sarei,
Oppur un Vom da nulla, e denso avrei
Intorno à gli occhi come han tanti il velo.
Sol quindi de i desir sull' ali avvezzo
Ebbi ristoro, ed or ben lo splendore,
Ch' è della mente parto, ammiro, e prezzo.
Sol quindi amiche l' aspre cure al core;
E soavi si fero: o quanto apprezzo
Venere bella il tuo bel Figlio Amore!

TRe son, donde sentire in sen lo strale
Fassi di quel potente Dio d' Amore,
Che dalla mente parte, e scende al core;
E al bel dond' esce è la ferita eguale.
Atto a purgar della corporea, e frale
Scorza l' impure voglie è lo splendore,
Dal divin Volto lor mentr' esce fuore,
Ond' alto i bei pensier s' ergon sull' ali.
Queste che a ben mirar sembran sì belle
Donne, anzi Dee leggiadre uniche, e sole,
E pari di bellezza, anzi sorelle.
Se alcun saper dove hann' albergo vuole,
Miri le due di Filli oneste Stelle,
Che in viso stan le Grazie al mio bel Sole.

QVal raggio è questo sì possente, e chiaro,
Che percotendo dalla mente al core,
L' incende d' improvviso, e nuovo ardore,
Sovr' al frale desir soave, e caro?
Intendo: è di quel Bel sì altero, e raro,
Che nascendo dall' Alma il suo splendore,
Donna, nelle vostr' opre appar di fuore,
Contra cui non val forza, o far riparo.
O come d' ogni intorno è l' aer puro,
Che pria di nebbia mi parea ripieno,
L' orma segnando il piè franco, e sicuro!
Spogliato ò come presto il cor nel seno
Essendosi il desir terrestre, e impuro,
Al bene è sprone, e al male oprare è freno!

DA poi che scese de i begli occhi il lume
A ricercarmi il còr di parte in parte,
Tutto vestendo còn mirabil' arte
Lo va d' un nuovo, e assai gentil costume.
E prender volo alto, e leggier, le piume
Veggio, che pria giaceano in terra sparte,
Poichè con esse il bel desio si parte,
Nè più dar luogo al frale amor presume.
Perchè temendo che non piaccia a Lei
Opra, che di Virtù non sia segnata,
Tutti a questa ho rivolti i pensier miei.
Quella che pria ti vidi ora beata
Chiamo, e d' altro lagnar non mi potrei,
Se non che tardi ho tua beltà mirata.

Dote

D Ate uno sguardo a quel bel Volto, in cui
Han le Grazie, ed Amor l' albergo preso;
Quelle le reti, e questi l' arco ha teso
Per prendere, e ferir chi mira in lui.
E' caro il laccio, e la ferita altrui,
Come per prova ho pure io stesso inteso
Da quel dì, che fu primo, allorche sceso
Vidi al cor lo splendor degli occhi sui.
Se il vostro sarà pari al mio diletto,
Non avrete a dolervi allora quando
Veggiasi in sua prigione il cor ristretto.
Del Sol, che sì risplende, i rai mirando,
Si scopre di virtude il cammin retto,
E ogni frale desir vien posto in bando.

A Quel, che a gli occhi torre almo splendore,
Voi date moto Alma gentile, e augusta,
Che tornar veggio in Voi l' età vetusta
Colma di bella merce, e 'l prisco onore.
Onestà, leggiadria, senno, e valore,
Tal fan corona intorno a Voi venusta,
Che a rimirarla o qual soave Un gusto
Desio di gloria, che n' incende il core.
Qual don ricco di pregio, equal di stile,
Offrir vi posso di tributo in segno,
Ch' appo Voi gemme, ed oro, il pregio han vile?
V' offro poichè di più manca l' ingegno,
Ciò che rimiro in Voi di Voi simile,
Che sol di Voi quel che in Voi miro è degno.

Fu letto nell'Accad.de' Filopatri instituita dall'

Autore, dove difese il Coppetta, ed altri.

La bella Donna, che sovente corre
Per la via de' pensieri, e l'Alma desta,
Se non era al periglio ardita, e presta,
M'andava, Amor, nelle tue reti a porre.
Ella che in cima siede all'alta Torre,
Donde il frale pensiero escluso resta,
Scacciò d'Amore e quella voglia, e questa,
Che suol di libertà l'anima torre.
Il desir di terrestre, e frale spoglia,
Per lei spento vid' io, e lieve alzarmi
Del bell' eterno a più sublime soglia.
Per lei quel ch' è beltà veggio mostrarmi,
Per lei si spazia l'amorosa voglia,
Per lei sento nel seno il cor bearmi.

Fu recit. in propos.d'una Leziõe sopra quelle parole di Cicer. 1.offic. - *Duplex vis animorum, atq. naturæ: Una pars in appetitu posita est; quæ hominem huc, atq. illuc rapit: altera in ratione, quę docet, & explanat quid faciendum, fugiendumq. sit.*

Quello

Quello stral che sovente Amor dagli occhi
Vibra del divin volto di Colei,
A cui tutti son volti i pensier miei,
Non è che la Beltà, che i sensi ha tocchi.
Ma non è quella, che a pregiar gli Sciocchi
Sen vanno, ed onde in sen più doglia avrei,
Quanto più saziarne il cor vorrei,
Quando il pensier nel vil desio trabocchi.
E' la Beltà; ma la Beltà, ch' è in quelle
Alme gentili, a cui fu data in dono
Dalla Terra non già, ma dalle Stelle.
Il biondo Crin, di bella Voce il suono
Piaccion, perchè virtù risplende in elle,
Che hanno dal Ciel, se al Ciel dilette sono.

Non so dond' è che Amor riprendon Molti,
Insegnando a fuggir la sua saetta,
Poichè d' Amanti la memoria detta
Numero grande, che a Virtù fur volti.
Da quei, che sono nel suo laccio involti,
Io veggio a leggiadria che il piè s' affretta,
Ed acquistan valor, che in van s' aspetta
Da quei, che vivon da tal nodo sciolti.
Amor non è che un gentil foco in Noi,
Che purga l' Alma d' ogni vil desio,
E cari, e dolci son gli effetti suoi.
Per questo in Ciel fu riputato Dio,
Ma ch' altri il biasmi la ragion se vuoi,
E' ch' ei non prova amor come il prov' io.

A perchè non nasceste in quell' etate,
Cui d' onor di Virgilio è il bel poema?
O in quella, in cui con lode alta, e suprema,
Di Laura altri cantò l' alma beltate?
Che le Donne presenti, e le passate
Tinte in volto n'andrian d'invidia estrema,
Loro fama in veder di pregio scema,
E che gli scritti altrui sola occupate.
La fama di Colei, che ancor tra noi
Chiara rimase, e andar da Battro a Tile
Fè d'Omero lo stil, che ne favella.
Equal non vi saria, ch' altri di Voi
Cantando avria tanto miglior lo stile,
Quanto d' ogn' altra Voi siete più bella.

DAll' alta [1] Torre, ove Virtù fa nido,
Ed ove i miei pensier l' albergo han preso,
Lume veggio partir, dal Ciel disceso,
Per cui nuovo i miei carmi han pregio, e grido.
Di sottrarmi all' obblio non più diffido,
Poichè d' un sì bel foco il core acceso,
Voci usciran, che ne fia il suono inteso
Da per tutto ove il Mar distende il lido:
M' udran sovente questi Colli ameni
Parlar della superba alta struttura:
O quali aspetto i giorni almi, e sereni!
E m' udrà [2] Quella stessa, in cui le mura
Della Torre han principio, e in cui son pieni
Di luce i miei desir sì bella, e pura. (ragione:

(1) *AltaTor.* la mē.illust.dal.ragiō.[2] *Quello stes.* la

IN questa salda gloriosa Torre,
Che Donna di lassù guarda, e difende,
In van fatica Amore, e in van pretende
Con arte, o con inganno il piè di porre:
Di sua mano lo stral saprà ben torre,
E la face smorzar che in vano accende:
Quanto è folle colui che il tempo spende
Ove non può che amaro frutto corre!
Però tu che da piè sì vai mirando
Il superbo edificio, in cui del pari
Virtù non men che leggiadria risiede;
Rivolgi altrove l' animoso piede,
Che in queste mura entrano pochi, e rari,
Ov' è il Custode alla difesa amando.

COstei, che spesso a i miei pensier nemica
Solea chiamar, quantunque saggia, e bella,
Fattasi l' Alma a i suoi bei sguardi ancella,
Par che al cor così parli, e così dica.
Non giugne a ristorarsi in parte aprica
[O destino lo guidi, o pur sua stella]
Se non chi versa in questa parte, e quella
Pianto, e sudor, donde sol nasce spica:
Spica di bell' onor, che nutre l' Alma,
Avrai, se prendi dal mio dir consiglio,
Che sia poi di tè in Ciel corona, e palma.
Colta sì bella messe, anche il periglio
Ti sarà caro, e dell' umana salma
Non curerai, se tè per mano io piglio.

Par la defin. della Virt. di Arist. nel i. della Rett.

AQuila gloriosa in Cielo avvezza
A mirar senza offesa i rai del Sole,
Se beltà meno egual curar non suole,
E tutt'altro splendor quasi ombra sprezza,
Sol la vista fissar nella bellezza
Potea di due pupille uniche, e sole,
Che in terra scese dall' eterea mole,
Sanno il pregio mostrar di loro altezza.
Ambo nudriti in german suolo, o quale
Proprio di stirpe lor volo sublime
Nascer faran de i bei desir sull' ale!
De i monti d' oriente in sulle cime
Giunto lume per essi al prisco eguale,
Vn dì potrian tornar qual' eran prime.

ECco in questa, una nuova eccelsa idea
Di quel bel, che è sù in Cielo, a noi scoperta,
Donna, se pur di Donna il nome merta,
Che le dà sua virtù l' esser di Dea.
Poichè lasciate quelle parti avea,
Ove è pur di tornar la strada aperta,
Di suo ritorno per restar più certa,
Qual compagno miglior sceglier potea?
Però sì nobil coppia Amore unìo;
Però degna di lor vedrassi prole,
Degna del German Suol, dond' essi uscìo.
O qual per essi allor nelle parole
Avrò d' Augure lieto il pregio anch' io!
O quanto allor più bel nascerà il Sole!

Stā.per le noz.del Co.di Gallas;nel arm.èl'Aquila

QUal meraviglia è mai se l' Arno anch' esso
Ne rende i cari a lui più fidi Amici
Sulle nostre del Tebro alme pendici,
Ove Virtù, e Valor la sede han messo?
Di Costei parlo, a cui splendono appresso
Tante degli Avi suoi Alme felici,
Onde la bella Italia i suoi Nemici
Spoglie di lor trofei vide sì spesso;
Ed a cui leggiadria, valore, e senno,
Bellezza, ed onestà piovono intorno:
Maturo oprar; saggia; costante; e forte;
Ch' io veggio in Lei già nel pensier risorte
Liete tornar l' antiche etadi un giorno,
E forse fia più ancor di quel che accenno.

E' stampato in una raccolta di Sonetti de' Pastori della Colonia Augusta per le nozze de'Signori March. Rinieri Coppoli, e Camilla della Cornia del 1708. in Perugia pel Costantini in quarto. La Casa della Cornia fu nota all' Italia e per l'armi, e per le lettere, e per le dignità Ecclesiastiche. Ed un ramo di questa Casa è la Signora Camilla, e Signori Orazio, e Gio. Maria suoi Fratelli.

STringi Imeneo col dolce nodo, e santo,
Le due grand' Alme fortunate appieno,
E fa che di Giovanna il nobil seno
Produca il frutto che bramai cotanto:

Così disse Liguria : e il Nume intanto
Unì l' inclita Coppia : allor sereno
Più dell' usato il Sol mostrossi , e ameno
Si fè il lido vicin col verde ammanto .
Le Ninfe più leggiadre uscir dell' onde
Tra le perle intrecciando , e Rose , e Gigli ,
Per far degne corone al genial letto .
E tai voci intonò dalle profonde
Valli del mar Nettuno : o quali aspetto
Non men degli Avi illustri, e chiari i Figli !

Per le noz.de' SS.Duca Domen.Grillo,e Giovanna Ceva Grimaldi .

QUando dal Ciel Voi vi partiste ,o belle
Luci , e la terra ad abitar scendeste ,
Coprir il Sol di nero manto feste
Dal duolo , e lo Splendor mancò alle Stelle .
E si videro tosto e questo , e quelle
Da i mortali sprezzar , quando il celeste
Splendor s' involse dell' umana veste ,
Di cui spesso Uom laggiù fia che favelle .
Leggo negli Astri la cagion del danno
Ch' or' il Ciel di Voi sente , ed è , che vuole
Meglio il ben misurar dopo l' affanno .
D' un ben , che torna , assai goder si suole ,
Allor fia lieto il Cielo , e torneranno
Al primo pregio suo le stelle , e il Sole .

Questo Sonetto con altri 8. e un proemiale,sono stam-

stampati in Bologna col nome d'Accadèicodiffettuoso,e col titolo - *Le nove Muse per le nozze del SignoreGio.Luigi Torri colla Signora March. Caterina Ricci*, parente dell' Autore, dedicati a Monsignor Vidman Governatore della Marca, pel Pisarri in 4. nel 1712. In questo Sonetto parla Urania d. dal greco ουρανος ,cioè *Cielo*, e descritta da Virg.*UranieCęli motus scrutatur*, *& astra*

Tolta Imeneo di man d' Amor la face ,
Ecco l' accende vie più chiara , e bella,
Per Voi Coppia gentil , cui amica Stella
Già chiama a lieta , e gloriosa pace .
Là vè d' Italia il bel termine giace ,
S' udirà risonare , e questa , e quella
Spiaggia il bel nome vostro , e in sua favella
Parlerà di Voi ancora e l' Indo , e 'l Trace .
Ed ecco come lieto il Ciel previde
L' alte speranze , che di Voi lasciorno
Gli Avi , cui splender tanto il Mondo vide .
Già spira più gioconda aura d' intorno ,
Già alla felice Coppia il Tebro arride ,
Già torna a noi più lieto , e chiaro il giorno .

E'in una raccolta stampata in Perugia pel Costantini 1710. in 4. pag.19. nelle nozze del Signor Conte Colonnello Aurelj colla Sig. Agnese Sperelli nipote del Signor Cardinale Sper-Sperelli,di cui la vita scritta da mè é tra quelle degli

gli Arcadi illustri, e da sè stampata in Macerata pel Silvestri del 1715. in 8.

CHIARA partir là dall' ISAURO un' onda
Veggio, che vien nel MISA a metter foce,
Correndo questo più puro, e veloce,
Acqua, e onor mentre cresce alla sua sponda.
Già l' aura più soave, e più gioconda
Spira: d' IRINDO ov' è la nota voce?
Ah che troppo ad altrui, ed a sè nuoce,
Ch' egli tacendo le sue glorie asconda!
Ite Voi, cui d' udirlo in sorte è dato,
Pastori umil pregando a lui da canto,
Perchè non nieghi alla sampogna il fiato.
Che dell' alto soggetto il merto è tanto,
Che il suon mai non potrassi udir più grato,
Nè pregio altronde avrà maggiore il canto.

E' stampato in Pesaro pel Degni 1712. in 4. pag. 29. negli Applausi per le nozze del Sig. Co. Francesco M. Baldassini da *Sinigaglia* fra gli Arcadi *Irindo* colla Sig. Co. *Chiara* de Gozze da *Pesaro*, dove alla pag. 23. è un Sonetto colla chiusa graziosissima del celebre Sig. Dottor Eustachio Manfredi.

Una

UNa corona di non frale alloro
Pallade avea, che di sua man compose,
Una Vener tenea di Gigli, e Rose
Pronta, e un' altra Giunon tutt'ostro, ed oro;
Ciascuna a gara incoronar tra loro
Di GUARNIERO le tempia, e il crin propose,
Quando a quello di Lauro il guardo ei pose,
E sol d' essa gli piacque il bel lavoro.
Quindi lo veggio or la sublime strada
Calcar, che gli additò la saggia Dea,
Che sì dell' intelletto a gli occhi aggrada.
Quindi di glorioso volo idea
La Fama a meditar sembra che vada,
Quindi splender vedrem più bella Astrea.

E' stamp. con un'altro, che'l precede, in Macer. pel Silvest. 1715. nel Dottorato del Sig. Ab. Anton. Guarnieri da Osimo.

OVe corri Teresa? il piede arresta,
Che teco d' onestà venendo il fiore,
Di nobiltà, di senno, e di valore,
Sento il Mondo, ch' esclama, a mè che resta?
Il tuo natio bel Suolo il grido appresta
Alla stirpe, onde nasci, ognor maggiore,
E non men, che di tè, degli Avi a onore
Fie la pianta gentil, che in lor s' innesta:
Ed o se d' Imeneo segui la face,
Ne' Figli cresceran le glorie avite,
Provando anche di lor come amor piace.

Non

Non curo, ella risponde, i dolci inviti:
Quel, che il Mondo promette, ombra è di pace:
Al vero Lume i miei pensier son' iti.

D*I terra altro non hai, Donzella forte,*
Se non che il nome, e questo ancor deponi:
O tè felice, che sì ben ragioni
Entro a tè stessa dell' umana sorte.
O quanto coll' esempio inviti, e sproni,
A entrar l' auree del Ciel sicure porte,
Non temendo l' incontro della morte,
Che giugne presta a i rei, e tarda a i buoni.
Veggio farti corona intorno i tuoi
Stessi costumi, in terra, e in Ciel, dov' hai
Presto a tornare, e ben goder ne puoi.
E veggio che l' Amor, che a seguir vai,
Quello stesso nel Ciel co i dardi suoi
Comprender ti farà quel ch' or non sai.

Questo, e l'antecedente sono stampati Monacandosi una Signora di nome al Secolo Teresa.

An-

ANdiam pure a depor dell' aureo crine
La vana pompa, che ne forma il Mondo;
Andiamo pur con viso almo, e giocondo,
Le tempia a incoronar di pruni, e spine.
Risplende di Gesù dalle divine
Pupille di beltà raggio fecondo,
Onde riscossa dal suo grave pondo,
L' Alma vien mossa al glorioso fine.
Ver noi dal Cielo o come chiara parte
Luce, che nuova sembra, e parla al core
Di chi della sua vista è messo a parte!
Veggio ben donde nasce il suo splendore,
Veggio ben chi virtude al cor comparte,
Questa è la face del divino Amore.

O Voi, che di fortezza al Mondo esempio,
In giovenil età da lui fuggendo,
E in solitario chiostro eletto avendo
L' albergo, lieta il piè movete al tempio;
Volgetevi a mirar sicome l' empio
Mostro infernal ne freme, e in van dolendo
Si va di suo poter, se ben comprendo,
E se ben di vostr' opra il ver contempio. (1)
Nobil Donna qual veggio a Voi di stelle
Prepararsi corona, e nel bel volto
Splendere il sommo Sol riflesso in elle!
Se il cor non è di frale affetto involto,
Le vie del Ciel troppo son vaghe, e belle!
A tempo al bel desire il volo hai sciolto!

(1) Contempio, usò anche il Varchi.

PArto d' Amore è l' ammirabil' arte,
Che pietade in altrui risveglia, e move,
Mentre il bel velo delle sacre carte
Ite scoprendo in belle forme, e nove.
O qual risonar s'ode in ogni parte
Grido di vostre eccelse inclite prove,
Poichè virtù dal colto stil si parte,
Ch' altra dal Ciel' a noi maggior non piove!
Per Voi va più d' un cor superbo, e altero,
Di quell' Amor, che a Dio ne guida, e scorge,
In cui solo riposa uman pensiero.
Per Voi la mano a chi cadeo si porge,
Per Voi l' Alma ritorna al suo sentiero,
Per Voi l' Uomo a virtù rinasce, e sorge.

Fa pur bei frutti al Patrio mio Terreno
Lingua produr, che colle sue parole
Rompendo a i cori ogni durezza, suole
Ponere al mal' oprar rimedio, e freno.
Del divino favor godere appieno,
E sua virtù chi ben conoscer vuole;
Vada ad udir sue voci al Mondo sole,
Per cui potrà d' Amor celeste ir pieno.
Ch' io per mè porto invidia a Voi felice
Gente, ch' udir Costui dal Cielo è dato,
Ed ho dolor di mè, cui ciò non lice.
Ma l' incontrarsi a sì giocondo stato;
Per decreto del Ciel forse disdice
Ad Uom, ch' è a non gioir per prova usato.

St.inPer.predicavā.Simōct.Bēinc.stād.l'Au.fuori

COnti pur quanto vuole Altri di Voi
Gli egregj fatti, e l' ammirabil' opre,
Che in van fia che l' ingegno, e l' arte adopre
Per iscoprirne i chiari pregj a noi.
Ovunque il piè movete i raggi suoi
Vostra eccelsa Virtù svela, e discopre,
Che quanto Altri può dir tutto ricopre,
E scarsa ogni gran lode ad essa è poi:
Ond' io, che pur di Voi parlar vorrei,
M' arresto in cominciare, e tra mè stesso
Dico tremando, troppo grande sei.
E perchè nel pensier mi resta impresso,
Che sien solo maggiori in Ciel gli Dei,
Meglio cominciò a misurarli adesso.

VA nel suo patrio nome il Suol dicendo,
MIRA di sì bel Sol l' immensa luce:
O qual ne fia a virtude e scorta, e duce
Il precorso splendor se ben comprendo!
E MIRA ancor com' oltre il piè movendo
Al gran Soglio, ove rari il Ciel conduce,
Speme di bella pace in noi produce,
Di Pietro un dì le chiavi in man prendendo.
Quest' è Colui, che il secol nostro in oro
Tornando, invidieran l' età future,
Quanto di pregio a noi, di scorno a loro.
E MIRA quanto sai d' ogn' altro pure
L' opre quanto più chiare, e illustri foro,
Che tutte a sì bel Sol sien ombre oscure.

Nella promozion. del Card. Pico della Mirandola

DA qual parte del Ciel scende il bel lume,
Che a ferir nella mente il pensier viene?
De'veloci Destrieri il fren chi tiene,
Che guida sono al non compreso Nume?
Levansi in alto del desir le piume,
Ma non comprendo chi il lor vol sostiene;
Spirto di Deitade entro alle vene
Ben mi sento far forza oltre al costume.
Son Colei, odo dir, che azzurra avendo,
E d' or la veste, del mio nascer segno
Dal soggiorno de'Fati, onde discendo,
Tratta da' Venti, le lor vie correndo,
Posso nascosa per opra d' ingegno,
In un punto dar vita altrui volendo.

Feci questo Sonet.considerando un Quadro avuto dal Signor Gio. Pietro Zanotti, dove, come il pregai, avea dipinta la *Poesia* in atto di scendere dal Cielo in abito azzurro, e d' oro, ed in un carro tirata da'Venti, con una maschera in mano. Si sa che la Poesia dicesi dono, e parto delCielo, che però le Muse chiamansi da' Poeti figliuole di Giove.

O al Ciel caro, e diletto almo Terreno,
Che nutri germi di sì illustre vanto,
Che alle nuove l' antiche piante accanto,
Quantunque belle pur di pregio han meno.
Chiaro non ti fa andar del Mar tirreno
L' onda, che a destra bagna il tuo bel manto,
Nè quelle Torri, donde altero tanto
Andasti, avvezzo a i vizj a porre il freno.
Cagion della Beltà, che al Mondo scopre,
Che sovra gli altri sei bello, e gentile,
Son de i Figliuoli tuoi le nobil' opre.
Di questi parlo, e di lor colto stile:
Ecco il ver come a prova si discopre.
O quanto mio saper sei poco, e vile!

Lo recitò l' Autore nell' Accademia degli Apatisti in Firenze, trovandosi a sentire i degni cõponimenti di que' virtuosi Accademici.

NObil Fanciullo, in cui rimase impressa
Immagin di dolor, da che nascceste,
Da Colei, che già intorno avea la veste
Corporea, e or l' ha per Voi scinta, e dimessa:
Poichè del suo partir nell' ora stessa,
Che se da terra il suo splendor celeste,
Essendo l' altrui braccia accorte, e preste,
Vita vi dier nella sua morte espressa:
Del pianto, e del dolor sulle bell' ali
Impari quindi a vol vostr' Alma accinta
A sprezzar di Fortuna i duri strali.

 Cesar

Cesar così, quando la Madre estinta
Giacea, venne a spirar l' aure vitali,
E da lui fu l' Europa, e l' Asia vinta.

Riuscì di salvare il parto nella Morte d' una Dama compianta da Molti.

D'*Archi, Teatri, e Pompe, in cui risplende*
D' Italia ancor l' animo illustre, e grande,
Sparse Reliquie Voi, che in tante bande
Fate che il nome suo chiaro si stende;
Dite pur come il bel Paese offende
Chi di vini, di letti, e di vivande
Sue voglie adempie, per cui il mal si spande,
Non chi 'l pregio di Voi stima, ed intende.
Dite: ma nò che dell' Italia gli occhi
Aperti già dan bando al cieco errore,
Onde alle nobil' Alme ombra non tocchi.
Vostra mercè, Veneti Eroi, che fuore
Nel bel delle vostr' opre ite agli sciocchi
Mostrando dell' Italia il prisco onore.

Fatto in occasione, che i SS. Veneziani Dilatatori delle buone lettere, come mostra il loro celebre Giornale de' Letterati d'Italia, recitandosi ne' loro Teatri la Merope tragedia del Chiariss. Sig. March. Scipion Maffei, una delle migliori de' Toscani, applaudirono alla medesima in volerne molte, e molte repliche, e sempre con molto concorso; il che diede anche motivo alla ri-

stampa

stampa della Merope del Sig. Co. Pòp. Torelli, ed a quella del Sig. Apost. Zeno, ciascuna nel suo genere assai bella.

LA dove accresce l' acqua al Pò la Dora,
E bagnan ambo alla Città le falde,
Che fur de i Franchi all' impeto sì salde,
Che ben ne resta la memoria ancora;
Vidi, nol so negare, e dentro, e fuora,
Fortezza, onde van quelle Anime calde
D' onor, di vera gloria amiche, e balde,
A pàr d' altra Nazion, che laude abbia ora:
Ma non gia vidi quel, ch' ora del l' Arno
Onor veggio, un Salvini, un Magliabechi,
Chiaro un ne i proprj, un negli scritti altrui.
Quindi la Fama a non volare indarno
Impara: e quindi han gl' intelletti ciechi
Lume; e Italia misura i pregj sui.

Tornava l' Autore di Turino, e si tratteneva in Firenze.

BElle latine Pompe, onde sì chiaro
Il vostro nome corse in mille carte,
Ed onde dell' Italia ancora in parte
Mirar l' alte ruine al Mondo è caro;
Dell' ingiurie del tempo al fin riparo
Avrete pur, poichè a Voi il Ciel comparte
Chi quei semi farà d' ingegno, ed arte
Risorger, che finor perduti andaro.

Veggio splender per entro il mio pensiero
Un chiaro nome, che all' età futura
Per Voi n' andrà di bella gloria altero,
O liete, fortunate, Etrusche mura,
Che entro chiudete chi d' Italia il vero,
Anzi il prisco onor suo ritorna, e cura.

Lo feci in lode del Gran Principe di Toscana Ferdinando Medici.

SE mai quel faretrato, e biondo Dio,
Che il Mondo chiama con bel nome Amore,
Insegnonne a saper s' è grato un core,
Volgetevi a mirare in petto al mio.
Quel che da voi, Spirti gentili, uscìo
Lume d' alto intelletto, e di valore,
In questa, ch' è di mè parte migliore,
Accese d' imitarvi il bel desio.
Meglio non può mostrarsi il cor s' è grato,
Che, vostr' orme seguendo, altrui palese
Render, come d' amore amore è nato.
Chi mai prede d' Amor più belle intese?
Appena da i suoi lacci INCATENATO,
Tutte ha il core a virtù le voglie accese.

A' Signori Accademici *Catenati* di Macerata nell' avermi ascritto alla loro nobile Accademia.

Chi

CHi mi risveglia, e chi mi chiama, e l'ale
Mi porge, perchè torni al volo usato?
O quanti, o quanti d'un bel fonte a lato
Veggio volo aver preso alto, e immortale!
Più non ho tema del pungente strale,
Con cui 'npria mi feriva il Dio bendato;
Con Voi bei Cigni il mio desir s'è alzato
Alto da terra, e al Ciel già pioggia, e sale.
Ecco, Intrepidi, ho anch'io l'Alma, ed il Core,
Delle bell'opre vostre ambo compagni
A spender vie più belli i giorni, e l'ore.
Non fia che del mio fral mi dolga, e lagni,
S'acquisto in un con voi senno, e valore;
Uopo è che di sudor le piume io bagni.

Lo mandai a' Signori Accademici *Intrepidi* di Ferrara sentendo che m'aveano aggregato alla loro dignissima Accademia.

SPesso degli Astri non intesa forza
Rende dell'opre umane i fin delusi;
E spesso anche ha Virtude i passi chiusi,
Nè s'intende che sia che a ciò ci sforza.
Difetto è sì di questa frale scorza
Che l'Alma cigne, e i pensier tien racchiusi,
Tal che a prender tant' oltre il vol non usi,
Presto il fuoco, onde il moto avean, s'ammorza.
Non però lasci il buon cammin già preso,
Quantunque dien le spine al piè timore,
Chi vuol sottrarsi di sua sorte al peso.

Insensato uopo è aver col nome il core :
Così , Spirti gentili , omai ripreso
Vedrem de i prischi pregj il prisco onore .

Nel ristorarsi la celebre augusta Accademia degli Insensati .

VAna non è chi dall' Empireo scesa
Figlia di Temi , alle bell' opre il vanto ,
Per dar , si pone a gentil sangue accanto ,
Allora quando è l' onestà contesa .
Se al palesar dell' innocenza intesa ,
S' esempio al bene , e freno al mal , che tanto
Cresce , indi prende di Virtude il manto ,
Non è l' arte d' onor per vana appresa .
Onor , che d' onestà sol nasce , come
Dal giusto l' onestà nasce , e il valore ,
Chi è che vano lo creda , e vàn lo nome !
Vendetta , e Gelosia turban l' Onore ,
Ch' ove soverchie son , di vano ha il nome ,
E del mal son cagion Sdegno , ed Amore .

Spes-

SPesso d'onor veste mal'opra il manto,
E in vece di valor vendetta è presa,
Ma la virtù, che mal dal vulgo è intesa,
De i giusti nell'oprar pur serba il vanto.
Quindi è che il vero al falso onore accanto,
De' Saggi a gli occhi non patisce offesa,
E quindi è l'onestà per vana appresa,
Van s'è l'onor, dond'essi pregio han tanto.
Mal sa chi per sapere il falso indora,
E cui solo è d'oggetto onor fallace,
Nò il Cavalier ch'Italia nostra onora:
Dal l'opre giuste anche il saper verace
Nasce, e il bel, ch'è di lui, sempre innamora;
Solo è vano l'onor, che a Dio non piace.

Fu questo, e l'anteceden. Son. recitato dall' Aut. cō un discor. del buon'uso della sciēza Caualleresca nell'Accad. de' Filopatri. E ne prese l'occasione in un certo risentimento, sentendo, che molti sul dottissimo libro della vana Scienza Caualleresca mal'inteso del Sig. March. Maffei escludevano tutti punti, e risentimenti cavallereschi senza distinguere i buoni da' cattivi, e i giusti dagl'ingiusti, e senza riflettere, che se si oppugna la vana Scienza, non si bandisce la vera, che è la stessa che la buona Morale Cristiana Cavalleresca, accresciuta di questi nomi, perchè seguita con più perfezione da' Cristiani Cavalieri. Che però di farvi la Giunta al Sig.

Co. Bellincini, e di stendervi le 12. conclusioni al Sig. Co. Can. Giusep. Ant. Castiglioni, e le riflessioni al Sig. March. Iac. Natta fecero venir la rabbia questi tali. I soverchi risentiméti in ogni tempo furono biasimati, benchè non in ogni tempo ben conosciuti, massime ne' Secoli quasti da' Barbari, e dalle loro leggi, e da chi scrisse su loro abusi. In Francia del 1614. approvò il Consiglio di Lodovico XIII. Rè di Francia l' ordine de' Cavalieri di S. Madalena instituito da un Gentiluomo per nome Gio. Ghesnel Signore della Chappronaje, ove si facea voto di rinunziare a' Duelli, e a tutte le contese private. Ma sempre s' intende, come mostrerebbe anch' ora quel buon' Istituto se si fosse proseguito, s' intende dico delle contese soverchie, che non sieno secondo la legge, ed il giusto, come appunto sono i Duelli tanto saviaméte da' Principi puniti. Poichè ove il voglia la legge, ed il giusto, che più bell' onore, che più bella fortezza, che anche il combattere, ed il morire? E che altro mai se non ciò fu cagione della bella loro gloria a Martiri, e veri Eroi della Chiesa? L' adirarsi, il risentirsi dell' opere ingiuste a tempo, a luogo, e secondo le leggi, rimossane la viltà, e l' audacia, è la virtù più propria del Nobile, e perciò del Cavaliere: perchè é giustizia, ed e

forte-

fortezza, essendo un seguir la virtù, e un difenderla dal vizio, senza prezzare il pericolo. Come per tal conto nella difesa altresí di sè stesso, purchè sia pel giusto, e come dicono i Legisti *cum moderamine inculpatę tutelę*, non è colpa, ancorchè accadesse l' altrui morte. Il che per altro non è così dove col pretesto di difesa offendendo, e nuocendo, si sfogano l'odio, e l' invidia, e tante passioni, massimamente col manto del zelo, dell' amor della Patria, del Principe, del Prossimo, come oggidì in ispecie è pur troppo introdotto. E per tanto la Giustizia, e la Fortezza, o sia quella considerata col Filosofo parte, o l' intiero della Virtù; o questa nel celebre detto *substine, & abstine*, sono l' una, e l' altra, la più propria, e la miglior parte del Nobile, com' è del Principe la Prudenza, e del Popolo la Temperanza; in quanto che tra gli Uomini col braccio giusto, e forte de' Nobili operando i Principi savj, e prudenti, i Popoli son quieti, e temperanti. E mostrasi a dir vero la Giustizia, e la Fortezza lo spirito in certo modo con cui la Prudenza, e la Temperanza vengono egualmente e a movere, e ad esser mosse.

Errai,

ERrai, nol niego già, dietro la ſcorta
Falſa de i ſenſi, ed ebbi l' error caro:
Lvi il duolo l'error col pianto amaro,
Che dal core il penſiero a gli occhi porta.
Rimoſſo da ſeguir rea voglia, e torta,
Dove i più Saggi ancor ſedotti erraro,
A calcar di virtù già mi preparo
L' orme per miglior via ſpedita, e corta.
Virtù, che guidi al Ciel, da che poteo
Veſtirſi Dio l' amava ſpoglia frale,
In cui di noſtro error portò trofeo;
Virtù, che a i bei deſiri impenni l' ale,
Del ſenſo ingannatore il ſerpe reo
A morte può condur ſolo il tuo ſtrale.

Diſcorreva il Signor Doctor Lodovico Viti dell' errore de' ſenſi.

ITalia Italia, ove è il tuo illuſtre vanto
Per cui di bell' onor givi ſuperba?
E per cui ſi vedea fin dall' acerba
Età, ſenno, e valor correrti accanto?
Di quel che pur teſſeſti altero manto
Di Pietre, e Marmi, e non di foglie, e d'erba,
Appena il tempo le reliquie ſerba,
Che ſe fien per durar non ſò ben quanto.
Poichè d' intorno hai chi l' inſidie tende
E' già gran tempo a tè, che muta ſtai,
Nè il laccio ſenti, che ti ſtrigne, e preme.

Scuo-

Scuoti la testa, perchè allor riprende
Vigore il corpo, e dal terren potrai
Frutto raccor, che ancor ne resta il seme.

Fu stampato in Perugia pel Costantini del 1718. facendosi di Carnovale un Carro, dove le Potenze d' Europa trionfavano dell' Italia, dormendo questa in cima del Carro, tirato da sei cavalli con sopra sei Spagnoli, ma senza Cochiere, morto il loro Rè Carlo II. per la cui morte davasi moto al trionfo. Questo Carro che mostrava in apparenza il disturbo dell' Italia, cagionò in sostanza quel di Perugia, perchè replicatone il trionfo da Alcuni fuor di tempo con supposto disprezzo del luogo dov' era, e con danno del Padrone del timone rotto, ne seguirono, cumulate poi altre cose, Catture, venuta di Prelato Commissario, Bandi di vita, di Galera, e altri gastighi di danari andati fuora con danno di tutto il Pubblico.

AVean tutto di fiori il sasso adorno,
Che quì da presso di Corisco giace,
Damone, e Tirsi; e alla bell' Alma pace
Ambo chiedean sullo spuntar del giorno.
Poi d' un bianco giovenco il destro corno,
Mentre Damon strignea con man tenace,
Disse rivolto all' Urna: ora che tace
Il vento, e il Ciel seren si mostra intorno.

Co-

Corisco, a tè questo consacro; e tolte
Dell' acque colle man dal vicin rio,
Ve le spruzzò molte fiate, e molte.
Indi si tinse il Suol di sangue; ed io,
Che la morte di lui piangea, più volte
Di cangiarmi in quel Toro ebbi desio.

E' stampato pel Rossi in Roma nella celebrazione de' giuochi Olimpici fatta in Arcadia nell' Olimpiade 622. *Corisco* è il Signor Giuseppe Antidei Padre dignissimo di Monsignor M. Antonio presentemente Assessore del Santo Uffizio.

Filli che può mai darti Elpin di bello,
Ch' invidia io deggia aver di sua fortuna?
Se gli occhi mi ferir di Donna alcuna
Fu sol, perchè de i tuoi eran modello.
Pur del mio ovile or or (nè cedo a quello)
Contai le pecorelle ad una ad una:
O che'l miri al mattino, o all' aria bruna,
O quanto è il Toro mio robusto, e snello!
Non sai come d' Elpino il Caprio cozza?
Come i pascoli ha rari? ombroso il gregge?
Che non mai senza pena insieme accozza?
Non sai che senza modo, e senza legge
La via, ch' iva alla selva, a Clori ha mozza?
Ah che il fallo d' Amor non si corregge.

Figlia

FIglia non è di Pan, se ben discerno,
Colei, ch' è là tra 'l gregge a coglier fiori?
Esce di quei begli occhi un raggio fuori,
Da far chiara la notte, e mite il verno.
Le stan d' intorno in un bel moto alterno
Danzando colle grazie o quanti Amori!
Del cor d' un bianco Agnel la Dea s' onori,
Che piace alla bellezza il dono interno.
Così dicendo, poich' avean d' offrirsi
Tirsi, ed Elpin, desio, stavansi allora
Di varj ardenti affetti a un dolce rezzo.
Ma il timor col piacer temprando, unirsi
Vider l' alme a virtù; che è in boschi ancora
Tra timore, e piacer, Virtude in mezzo.

Di Pan &c. la Virtù, figliuola del tutto. *Ma il timor col piacer* &c. Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore, David sal. 2.

ECco tornano pur le Pecorelle
All' usato lor pascolo Pastori:
Non vedi là quelle due bianche Agnelle,
Come scherzano all' ombra in mezzo a i fiori?
Quelle due Capre o come sembran belle!
O come allegri cozzano que' Tori!
Il Lupo mai non rechi impaccio a quelle,
Questi dalle fatiche il Sol ristori.
Parmi che al cor doppia dolcezza piova
Dal luogo, e 'l tempo, ove cantiam ridotti,
Mercè di Cario, e di sua cetra nuova.

Ve-

Vedrem gli antichi carmi omai risorti ,
Co i più dotti Pastor cantando a prova :
Giorni che l' ali avete ite men corti .

Cario nome Pastorale del Signor Canonico Giò. Maria Crescimbeni Gener. Custode d' Arcadia.

QUal chi nel suo desir non ben s' acqueta ,
Vinto dal sonno [e 'l Gregge , e Uranio avanti
M' era] ah sì presi a dir , qual rio Pianeta
Vieta a Noi dell' Arcadia umil Pastori
Il ricovrarne altrove ?
Che sì sovente a i nostri
Puri , e candidi armenti
Neghin gli Abitator pascolo , e tetto !
Questi stessi di Roma Augusti Colli
Ora par che di Noi ridano anch' essi .
Vedi là nell' Insubria ove d' Arcadia
Cercan scacciar da lor la gente , e il nome ?
Vedi sull' Arno ancora ,
Come talun ne sprezza ,
Quasi che al nostro Alfeo
Sia a vergogna , ed ardire ,
Togliere ad Emular la gloria altrui ?
Ma che convien che tutti
Gl' insidiator di nostre glorie io conti ?
Figlio , Uranio dicea , Figlio , a mè credilo
Ch' ovunque sta virtude è sempre invidia ;
E da tè stesso nel tuo dire or vedilo .

Pensi che i vizj sien sol nella Lidia ;
O dove il freddo Idaspe il corso mena ,
E non regnin tra noi odio , e perfidia ?
Pensi che di tua Patria in vista amena ,
Ove d' Arcadia il gregge or tenti addurre
A pascer di liet' erbe , ond' Ella è piena ;
Non vi sia pur chi procuri d' indurre
Gli Abitatori a contrastare i pascoli ?
O quanti vedrai pruni il suol producere !
Anche in Turrena vedrai come i vascoli
S' empiano di veleno ; e nasce il serpe ;
E 'l nero Caprio ; ed i Cerbiatti mascoli .
Vedrai che qual per muro edera serpe .
Astio , e rabbia è per tutto , benchè in molti
Subietto paja Calliope ; ed Euterpe .
Oggi Figliuolo il Mondo è pien di stolti ;
E più non v' è la dolce usanza vetera ,
Che tutti al ben' oprare erano volti .
Il Bene è un ricordarlo a suon di cetera ,
Che s' ode per ischerzo , e alcun non cura
S' egli peggiora più quanto più invetera .
O misera di noi mortal natura !
Così diceva il bon' Urazio , e intanto
Ecco Quei , di cui il Gregge ha sì paura ,
E gli occhi apersi , e pur mel vidi accanto .

L' Autore era in Roma , e procurava in Perugia la Colonia degli Arcadi, detta poi *Colonia Augusta* , di cui insegna è il lituo, ed il motto *Augusta*,

gusto Augurio, ed egli n' è Vicecustode. Urania è il nome Pastorale del Signor Vincenzo Leonio noto nel suo gentilissimo modo di comporre. Gli Oppositori degli Arcadi furono diversi, e noti; ed uno ne conoscea l' Autore, che per favorirlo spesso gli si mettea accanto a dirne male.

Allor che nelle tue vaghe pupille,
Donna, vegg'io le mie turbate, e meste,
Perchè, dico, se son simili a queste
Non han pari virtù le lor scintille?
Di quei, ch' escon di quelle a mille a mille,
Ch' Amor della sua luce adorna, e veste,
Che non sie che alle mie un raggio appreste,
Onde se care sien, sien pur tranquille?
Ah che il vivo splendor dall' Alma nasce,
Ch' uop' è, per acquistar, pari costume,
E allor vedesi Amor gigante in fasce.
Han questo in sè de i bei desir le piume,
Che quando l' Alma di lor bel si pasce,
Splende d' Amor per tutta eguale il lume.

O so che per fuggir di bocca a i lupi
Fo un gran far, se non rompo un giorno il collo
Tra tante balze, tra tanti dirupi.
Che valgono i favor del biondo Apollo,
Di Pallade che val d' aver l' insegna,
Se il Lupo ch' è vicin non è satollo?
Non vi par che a pietà mosso il cor vegna
A veder quell' Agnel, che in brani han fatto?
O quanto di pietà la Madre è degna!
Un Pastor d' altro Ovile, e d' altro tratto,
Che non ha lume alcun di strada bona,
Al passo mi chiamò, dov' or combatto.
Non è poco se salvo la persona,
Non che il gregge, che ho meco, e il Cigno amato,
Dono di Donna, che non m' abbandona.
Ov' è Corisco col suo Alampo a lato,
Ov' è Giimero, ov' è il Pastor Dorastro,
Che mi difenda dal temuto agguato?
Ah ch' ei son dove splende un miglior astro,
E son dove non può d' Invidia il dente,
Ed han forse pietà del mio disastro.
Qual Can veggio venir, ch' è sì possente,
E che par che la guerra a i lupi intimi,
E che ha seco tant' armi, e tanta gente?
Sia almen quei lupi ad isbranar, pe' primi,
Che i bianchi Agnelli a divorar son usi,
E il fiero dente alla lor gola imprimi.
Tu che del gregge, e del mio cor t' abusi,

H   Che mi

Che m' hai condotto al periglioso passo,
Ecco il soccorso, ecco i tuoi fin delusi.
Ma il Can, che non è nostro, ahi temo lasso
Che, non sazio de' Lupi, i nostri armenti
Non turbi anch' esso di pietà poi casso.
A tè, che in un con Clerio ascolti, e senti,
Nice mi volgo, e al tuo purpureo sangue,
Ch' ancora sono a tempo i sacri accenti.
Questi son far, che il vicin Lupo esangue
Rimanga, e son del Can frenare il corso,
Che de' nostri il vigore ancor non langue.
Il Lupo! aimè Pastori, aimè soccorso.
Ove corro? Ove fuggo? Ove mi celo?
A tempo, Clerio, alle mie voci accorso.
Ah Prode! ah Forte! in mio soccorso è il Cielo.

Si temea la guerra de' Turchi.

Se so-

SE solo in acquistar virtude, e fama,
Sepnder potessi in lieta pace i giorni,
E non lasciar che la mia voglia torni
Ove spesso Fortuna, e Amor la chiama;
Talchè rimossa ogni più intensa brama,
Senza temer che al cor giammai ritorni,
Potessi io pur delle mie rime adorni
I Colli far, dove il bel lauro s' ama;
Chi sa, che forse ne i miei versi allora,
Piovendo alta virtude, e i dolci rai,
Il biondo Dio, le dive alme Sorelle
Non s' udisse il mio nome in parte, ov' ora
Non è ancor giunto? e non può giugner mai,
Se il soccorso non vien dall' alte Stelle!

A questa Ninfa, che il bel nome ha preso
Dal più bel fiore, onde Rosinda è detta,
Pastor che l' ami a porger voti affretta
Anzi che resti il suo vermiglio offeso.
E tu ch' hai per Spinalba il core acceso,
Sebben del Volto lo splendore alletta,
A beverne il piacer cogli occhi aspetta,
Quando non è dalla spina conteso.
Il fior della bellezza o molto, o poco,
Vada pungendo, o manchi presto, o tardi,
Uopo è di saper corre a tempo, e a loco.
Eliaste m' intendi: i dolci sguardi
Delle Ninfe che pro! d' Amor nel foco
Se allor, quando men devi, avvampi, ed ardi!

Disc. il S. Dõi tragli Ar. Eliaste su nõi Rosida, e Spi.

QVale il Nocchier talora il vento in porto
Libero trae dall' Oceano infesto,
Che nel tempo di calma insorto, e desto,
L' auria tra l' onde certamente absorto.
Tale giova a chi avea scoscesò, e torto,
Preso il cammino, il suo destin molesto:
Fugge quel, pensa a questo, e quello, e questo;
Lo rende nel suo mal provido, e accorto.
Poichè gl' insegna a misurar degli anni
Passati il corso, ond' è che al pianto usato
Va facendo alla Morte illustri inganni.
E dice col Nocchier sul porto amato,
Libero dalle cure, e dagli affanni,
Felice la tempesta, e il vento è stato.

DA quella luce, che in voi Donna splende
E nel volto, e nell' opre, e pace ha il core;
Va prendendo il pensier forza, e vigore,
E a contemplar di Dio la luce ascende.
Veggio come da questa il lume prende
Il Sole, e dal Sol poi han lo splendore
Le Stelle, e Voi da queste, ond' è ch' Amore
In chi ben vi rimira il cor n' incende.
L' aurea catena, che compresa reca
Diletto all' Alma, si dissolve, e spezza,
Se reo folle desir la mente accieca.
Del lume de i begli occhi alla dolcezza,
Che al core abbonda, deh non resti cieca
La Ragion, che a comporlo è sola avvezza.

SE il Bello è quel che piace, e quel ch' è Bello
Non è senza Bontà, come riprende
Altri il piacer, che da Beltà dipende,
Ovunque siasi, o in questo Volto, o in quello?
Siasi il ciglio, che piace, o il bel capello,
Sia la fronte, o la mano, o quel che splende
Lume dà gli occhi, ove il pensier si stende
Amico di ragion, ma non rubello.
D' error colpa non hanno i bei desiri,
S' altri nel troppo, e però reo piacere,
Per bel quel che non è creda, e rimiri.
Gode sol chi ben gode, e non può avere
Pace, chi moderata aura non spiri,
Giugne solo a goder chi sa godere.

LA dove i pensier corrono sovente,
Anzi dove è riposta ogni mia cura,
Ecco, dico, l' oggetto, in cui Natura
Il suo poter palesa, ammira, e sente.
Scesa è dal Ciel, perchè l' umana gente
Meglio da questa intenda alta fattura
Il suo Fattore: e fu nostra ventura,
Se il Ciel serbolla al secolo presente.
Al Ciel dunque porgiam carmi di lode,
Al Ciel chiedasi sì, che a gli occhi nostri
Non manchi così bella, e chiara luce.
Così in terra, allor ch' ama, il giusto gode,
Così si sale a i bei superni chiostri,
Così beltà di Donna in Ciel conduce.

E' stāp. nella rac. delle Rime degli Arc. t. 4. p. 175.

ALtri biasma d' Amor l' arco, e lo strale,
Perchè pungendo al cor toglie la pace:
Io l' Benedico, sì mi gusta, e piace
Che mai non nacque in mè diletto eguale.
Dal dì che mi ferì fu il colpo tale,
Che come neve al Sole si disface,
Restò disciolto ogni desir fallace,
E m' ersi a vol dè i bei desir sull' ale.
Onestà, Leggiadria, Senno, e Valore
Appresi fin d' allor, che fui piagato
Per Costei, dove hà scettro, e regno Amore.
E se la piaga riterrà l' usato
Strale, vedrò col tempo in qual' onore,
Alzato Vom da Virtù divien beato.

TVtto il ben, che dal Ciel piove tra noi,
Altro nel ver non è che la bellezza;
Quindi è ch' ognun del bel la vista apprezza,
Come osservare in mille, e mille puoi.
Che se di tanti pur' alcun mi vuoi
Mostrar, come beltà non cura, e prezza,
E' perchè non avrà la vista avvezza
Il bello a ravvisar de i pregj suoi,
Lascia che al mio bel Sol solo una volta
Ben miri, e dirà poi se a gli occhi spiace,
Ch' ivi è del bene ogni dolcezza accolta,
Non nuoce a ben mirarla altrui la face
D' Amor, se la beltà va d' essa involta,
Tutto è che il bel non sempre è quel che piace.

Quale

QUale il Pittor, che in questa, o in quella immago,
Che in tela esprime, più di luce, o meno
Vi pone, e d'una gli occhi, e d'una il seno,
Di chi la mano, e di chi il volto è vago.
Tale il sommo Motor di lasciar vago
Nell' Uom di sua bellezza alcun baleno,
Più ne sparse di Questa il vel terreno
Che dell' altre, onde lei mirar m'appago.
Perchè se in una del suo lume in fronte,
In altra nel parlar modesto, e accorto,
O in altra nel soave andar traluce:
Di questa in ogni parte il suo orizonte
Ha il Bel Divino, e il nostro veder corto
Meglio non può veder di Dio la luce.

BEltà non mi presenti agli occhi Amore,
Che tosto l'Alma non ne resti accesa,
E che in van non procuri il far difesa
Per riparar dalla sua fiamma il core.
Ma quel, che ho pur per tante, equale ardore,
Benchè di varie idee sembianza ha presa,
Sol la forza è del Bel, che viene intesa
Dal mio pensier d'ogni sua spoglia fuore.
Questo è lo stral, che nella mente impresso
In tante forme, il di lui pregio astretta
La lingua a confessar corre sì spesso.
Quest'è il dolce, che ha, Amor, la tua saetta;
Questo di proprio il Bel sempre ha in se stesso,
Che dovunque egli sia piace, e diletta.

ESce da quei begli Occhi, onde Amor vibra
Saette, e dardi d' infocata luce,
Sguardo gentil, che al cor desio n' induce
Di bella gloria, e i lievi spirti cribra.
Tal che dove mortal penna non libra
A salir sovra il Ciel m' è guida, e duce,
E l' immenso splendor, ch' indi traluce,
Il sangue a sugger va di fibra in fibra.
Onde sull' ali il bel desire ergendo,
Più non mi grava la terrestre salma,
Di fugace bellezza orma seguendo.
Tal s' ha di ben' oprar corona, e palma,
Tal mirando in Costei la via comprendo,
Per cui sola riposo aver può l' Alma.

NOn può d' umano stile arte, od ingegno,
Donna, agguagliar di tua bellezza in rima
Quel celeste splendore alto, e sublime,
D' onore, e riverenza al Mondo degno.
Ti fe Natura, e poi ruppe il disegno,
Ch' ultima fosse, e prima tra le prime;
E in tè l' alto poter d' Amor s' esprime,
Che in terra, in mare, e in Cielo ha scettro, e regno.
A mirarti qualor lo sguardo giro,
Tanto beltà veggendo a un parto nata,
Tremo, agghiaccio in un tempo, ardo, e sospiro.
Esclamo al bel della tua vista amata:
Se in terra così bella Donna miro,
In Ciel che fia a mirar chi l' ha creato!

Se dun-

SE dunque opra è di Dio questa, in cui fisi
Stanno, e uniti i pensieri, anzi il mio core,
Non fia che a Dio dispiaccia un tal' ardore,
Benchè Gente d' error mi tacci, e avvisi.
Che quando mi sentij riprendere risi,
E rido ancor, ch' ella, cui posi amore,
Uscì di mano del divin Fattore,
Che ha in lei più che in altrui suoi raggi affisi.
Dico a mè stesso: o se d' un Uom la prole
Ch' altri ami, al genitor piace, che fia
Questa amando qual figlia al sommo Sole!
Parmi che in ben' amare il punto stia,
Che quei che amar la creatura suole,
Trova d' amare il Creator la via.

E tu mio Cor, che di tua forza altero
Credevi di scanzar d' Amore il dardo,
Che già teso scoccar da un dolce sguardo
Di dì in dì si vedea potente, e fiero;
Che dici, or che di lui comprendi il vero,
Anzi il falso poter, se al fral non guardo?
Amor quel vince, che a fuggirlo è tardo,
Pur Natura lo detta al tuo pensiero:
Dico: ahi l' arme perchè non impugnai,
Con cui il Mondo ha redento il primo Amore?
Umiltà non ebb' io, mè troppo amai.
Scende questa dal Ciel, se di valore
Coll' opere, ed umile a chieder vai:
Così un dì, che 'l destai, ripose il core.
Umiltà non ebb' io, mè troppo &c. Insegna-

do il Filosofo a conoscere la virtù con osser-vare il mezzo tra i uizj opposti, può l' Umiltà dirsi il mezzo tra la Viltá, e la Superbia, poichè proviene dal ben conoscersi, che è l'amar sè stesso a dovere, quando dal conoscersi malamente, amando sè stesso o poco, o troppo, dal poco nasce la Viltà, dal troppo la Superbia. E siccome del cattivo conoscimento, che è l' ignoranza, l' imperizia, l' imprudenza, che ha per opposto il retto, e giusto conoscimento, ch'è la scienza, il sapere, la prudenza, per la vicinanza al loro principio dir si possono primogenite trai vizj la Viltà, e la Superbia, così del sapere può dirsi primogenita tra le virtù l' Umiltà. La quale fu conosciuta nell' implicita sostanza del ben conoscersi, se non nel nome, da que' dotti Filosofi, che il nost. sapere, e l' esser della nostra felicità restringevano in quel breve detto, ma che molto cōprēde γνῶθι σεαυτόν cioè *nosce te ipsum*. Nel conoscer appunto sè stesso è il bé conoscere, e perciò l'amare a dovere sè, e tutt' altro, non dandosi cognizione, e amore di che che sia se non è in noi, e da noi non procede: come altresí dalla retta cognizione, e retto amore dipende il bene, il quale, sulla breve, ma celebre distinzione seguita da Epitetto di tutte le cose, *o che sono in noi*, *o fuor di noi*, da quelle solamente procede che sono in.

no in noi . Quindi appare che non mancò a' Gentili il lume delle cognizioni delle Virtù naturale all'Uomo, ma mancò il soprannaturale, ch' è la perfezione, che mediante l' opere la Grazia concede, e la Misericordia n' impetrò su i meriti dell' eterno Verbo umanato, il qual lume soprãntur.essi non ebbero riguardo a vizj e proprj, e de' Padri. Perciò tante virtù co' vizj ed essi, ed ancor de' nostri i men buoni, o in tutto, o più, o meno confusero, confondono, e confonderanno, e perció l'Autore del Sonetto fu ferito d' Amore, non supponendo vizio il troppo esporsi, e non avẽdo Umiltà.

HO l' Alma, e so cosa è, so come ha l' ale
Per volar fino al Ciel, se ben le adopra,
So come ha nido in mè, so di chi è opra,
E so come in lei può d' Amor lo strale.
Religion la forma, allor che al frale
Corporeo Vel Regina in trono è sopra,
Vera Religion che il falso scopra,
Non che all'ombra del ben somenti il male,
Così rispondo alla mia Donna allora,
Che mi riprende se le chieggio un guardo,
Dicendo: ahi l'Alma abbiam! nel pensi ancora?
Anzi perch' io lo penso a chieder tardo
Non son quel cibo, che l' Alma innamora:
Cibo che nasce in Cielo è il bello ond' ardo.

Religion la forma &c. o la Religione è buõa, e dà la

forma bu ona all' anima, o è cattiva come tutte le Sette eretiche, e pagane, e le dà lla forma cattiva. Vera forma è la buona, e di questa intendesi doue non é lo aggiunto di cattiva.

Non è questo l' usato amaro strale,
Con cui prima ferir solevi Amore:
Di tempra assai più fina, e assai migliore
Scende la punta alla ferita eguale.
Non più si serve della scorza frale,
Che a gli occhi così bella appar di fuore;
Da quel bel prende a dar l' esca all' ardore,
Per cui in alto a Virtude il desir sale.
Quindi comincia a farsi bello il giorno,
L' aere tranquillo, e nuovo torna il lume,
Che spento, ombra parea tutto d' intorno.
Sacro, tremendo, venerabil Nume,
O qual delle terrestri cure a scorno
Or nuovo veste il cor senno, e costume!

Sta impresso tra le rime degli Arcadi tom. 4. pag. 180.

Alma

I.

*ALma che vivi nel pensiero, e vai
Scorrendo ove ti guida il tuo volere,
Ch' uscisti già da quell' empiree sfere,
Di cui i termini sono il sempre, il mai;
Pur d' Amor tu sei figlia, e ancor non sai
Formar giusta un idea del suo potere,
Onde il senso del vero alle primiere
Specie ribelle più non sia com' hai?
Pensa che il bello di Colei, che ingombra
Or la tua speme, il nero ciglio, il crine
D' oro, e il candido petto, è polve, ed ombra.
Le virtù son' eterne, e son diuine:
Le scopre la ragion, se il fral le adombra:
A queste pensa, e al tuo principio, e al fine.*

II.

*DAcchè pensasti, e che il pensier t' appaga,
Alma dì, che risolvi? a tempo sei
A por d' Amore il gioco, e da Colei
Fuggir, che a gli occhi tuoi sembra sì vaga.
Tu, che di sguardi, e di parole vaga
Andasti sì, quantunque false, e rei,
Incolpando sovente Vomini, e Dei,
Appo di scorta ingannatrice, e maga:
Or che non te 'l contrasta il senso puoi
Prender quindi il cammin, che al Ciel conduce,
Ch' entro già ve t' han posta i pensier tuoi.
O quanto vie più bello il Ciel riluce!
Ha il Sol più luminosi i destrier suoi:
O sempiterno Sole! o vera Luce!*

Luce-

L*Vce del Ciel, che dell' umana mente*
Le tenebre dispergi, e col tuo lume
Fai comprender quel vero immenso Nume,
Che tu nel tuo splendore hai pure presente;
Parole accorte, ed oprar saggiamente,
Altro che star con Filli in riva a un fiume,
Allorchè tanto del suo bel presume,
Ponno le voglie far paghe, e contente.
O quanto è bel calcar l' orme d' onore,
Ch' altri sul bel cammin sì chiare impresse
D' Vmiltà, Leggiadria, Senno, e Valore.
Se tu che m' odi seguirai le stesse,
Filli, ah sì fortunato il nostro ardore!
Così in vista del Sole Elpin si espresse.

Ne'tre suddetti Sonet. si cōsiderano i tre stati dell' anima: nel primo il semplice esser suo, nel secondo l'esser senza vizj, nel terzo l'esser virtuoso, e glorioso.

TRÈ SONETTI

All' A. R. di Violante Beatrice di Baviera Principessa di Toscana.

Ospita del Signor March. Gio. Maria Baldinucci in Macerata nel passare alla visita della S. Casa.

I.

QVel gran FERNANDO, che l' alme, e leggiadre
Spoglie depose, al mondo senne dono,
In Ciel chiamato a più sublime trono
D' Angeli in mezzo alle celesti squadre.
Odi come dinanzi al sommo PADRE
Di tè ragiona, Real Donna, e il suono
E' tal di voci sue, che accolte sono,
Mentre vai Figlia a offrirti alla gran MADRE;
Generosa, gentil, questa è Colei,
Nobile, grande, altera, unita, sola,
A mè sì cara, ed io sì caro a Lei.
O come ancor così pia mi consola,
Vederla: ah ch' esser seco or non potrei!
Qui tronca, e so perchè, la sua parola.
E so perchè, cioè dal piacere.

I I.

NOn già di sue virtù ripiglia poi
Questi, di cui la morte è pianta ancora,
Se il tutto v' è dinanzi à gli occhi agora,
Voto è di numerare i pregj a voi.

La cagion, che qual è figlia d' Eroi,
Madre non fosse, a mè nascosa allora,
Ben quassù la comprendo, ed è che fora
Picciola Etruria, e vile a i figli suoi.
Più non mi duol che avaro fosse il fato,
L' amata prole a i miei desir negando,
Di provvidenza eterna effetto è stato.
Piccola stanza alla gran luce quando
Vedessi di quel Sol, ch' è da Lei nato;
Allora sì m' andrei del Ciel lagnando.

III.

VEdi, segue, Signor come al tuo Figlio
Che in braccio di Consorte, e Madre posa,
Fisa avendo la mente umil pensosa
Chiede Donna, che m' ama, ancor consiglio.
T' intendo: ritornar dal grave esiglio
Vorresti in Ciel per rigodermi, e sposa
Di nuovo farti ove il desire ha posa,
Ed ove di beltà sì caro è il giglio.
Tardar ben ti convien molt' anni, e molti,
Che sola compensar puoi il danno a tanti,
Che son da ch' io lasciaiti a pianger volti.
Così, nobil Signora, or che i tuoi Santi
Voti porgi a Chi ha noi per figli accolti,
Parla il tuo sposo al sommo PADRE avanti.

Questi tre Sonetti composti in angustia di tempo, e stampati dal Silvestri in 4. furono fatti avere al Sig. March. Baldinucci per l' occasione, che appar

appar dal titolo, riguardo e alla stima di chi in essi si loda; e de' varj favori, che avea ricevuti l' Autore dal Sig. Marchese, il quale li gradì, e li gradì la Signora Principessa, che da lui gli ebbe, per li ricontri avuti. Pure incontrarono Critici che disapprovavano il presentarli. E fù con arte sparso non molto dopo ch' erano stati proibiti. La critica fu questa.

I sentimenti non sono tutti proprj di chi sia in Paradiso qual si mostra Ferdinando, nè di chi veste il buon costume qual' è la Serenissima.

Non è proprio il dire nel primo Sonetto che lo sposo dal Paradiso desideri d' esser colla moglie nel viaggio alla S. Casa.

Non è proprio nel secondo quell' esprimersi che si lagnerebbe del Cielo.

Non è proprio nel terzo che la moglie desideri di rigodere il marito in Cielo, e rifarsi sposa.

Il ritornare in Cielo, ed il grave esiglio sono sentimenti da Platonici, Origeniani, non da Cristiani.

La parola Vile nel secondo Sonetto data all' Etruria si potea lasciare. La parola Ospita nel frontispizio è nuova, non sentita.

Ecco la risposta, che fu data. La poetica fantasia di questi tre sonetti è di rappresentare Ferdinando, che dal Cielo goda dell' andata della Serenissima alla S. Casa di Loreto, e ne parli in sua lode avanti il Sommo Eterno Padre;

quando appunto ella porge Voti alla Grã Madre Maria. Tal godimento è propriſſimo de' Beati. Quanto all'Oppoſizione dell'*Improprietà* che Ferdinando dica di deſiderare d'eſſer colla moglie in tal viaggio, ſi vorrebbe che il Cenſore diceſſe, ſe dove è Maria ſtimi eſſervi il Paradiſo, e ſe il viſitare una tal Signora ſi ſdegnino gli Angeli.

Quanto alla ſeconda rifletta il Critico che il lagnarſi *del Cielo*, è poſto condizionatamente; e la condizione, che non può verificarſi, è noto, che s'ha come non poſta. Quel che fu effetto della divina provvidenza come potea non eſſere? s'un diceſſe: Quando Dio nõ foſſe buono non l'amerei; dice per queſto che non ſia buono, o che non l'ami? Così dicendo: ſe la provvidenza non vi conoſceſſi mi dorrei; duolſi per queſto, o nega la provvidenza? Ma ſi preſcinda dalla condizione. Il lagnarſi del Cielo ſarà il diſpiacere de' ſuoi influſſi, e del ſuo cooperare agli effetti mondani. E quando queſti non ſieno giovevoli, che repugnanza v'è in dire, che anche a'Beati appajon tali, e che perciò ſen lagnino per un noſtro modo d'intendere? Non ſi dice che anche Dio, vedendo le noſtre colpe, n'ha paſſione? e non moſtra in lui più volte il Real Profeta timore, deſiderio, odio? E Mosè nel pentateuco non fa dirgli, *pœnitet me fe-*

feciſſe

fecisse hominem. È pur chi non vede che le passioni sono solamente de' Viatori? Ma dell' essere perfetto, ed infinito di Dio, siccome noto a' soli Saggi, e siccome in ispecie vien molto ben cõprovato da S. Tommaso, e prima da S. Agostino, non dovea parlarsene al basso volgo con altre immagini, e idee, se non proprie dell' intendimento volgare. Quindi corre ancora tra gli Ebrei per volgar detto, che *il parlar della legge nella lingua degli Uomini è accomodato all' intendimento degli Uditori*. E quantunque Celso non approvasse questo parlare della Scrittura per via d' immagini, e similitudini, è nondimeno abbracciata la risposta fatta da Origene, che la Scrittura così parlava per giovamento degli Uomini, perchè niun' utile era per ritrarne la moltitudine se s' induceva Dio a parlare con maestà. Molto più tal parlare con immagini, idoli, e similitudini, vien ad esser lodevole nelle poesie, perchè ne venga il popolo instrutto con utile non meno che con diletto, fine principale delle medesime. Vedasi il Petrarca nel son. 245. 289. 300. e in tant' altri, con che immagini di passioni non rappresenti Laura parlando dal Cielo. E vedasi la difesa di Gio. Ralli, e Ottavio Mênini a una censura di simil genere data al Tasso, che nella sua Gerusaléme desse corpo, e forma, a gli spiriti incorporei.

Quanto poi alla terza opposizione del desiderio della Serenifs. di rigodere in Cielo il marito, poichè in Cielo le nozze non fansi come in terra, bisogna ben dire, che sia di rigoderlo nella forma, ch' ivi si può rigodere, cioè con purità d' affetto in Dio eternamente, senza disturbo, nel godimento della purità della bellezza divina, apparendo molto più da quelle parole *ove il desire ha posa*, e dall' altre *ed ove di beltà sì caro è il giglio*, mentre il giglio è simbolo della purità, e mentre in Cielo la purità della bellezza è proprio che sia sì cara. E se nella S. Scrittura in 4. sensi si trova la parola *nozze*, cioè *litterale* di congiungimento carnale, *allegorico* di divina incarnazione, *tropologico* di spiritual congiunzione, *anagogico* di beato godimento, non so perchè di quello debba intendersi di che é meno capace. Tanto più che ben conviene la parola di sposa nel Signore all' anima, al dir di Sarco Dottore, *quia donis est gratiarum dotata, quia casto amore sociata, quia prole virtutum fecundanda*. Ma si conceda che nel senso litterale possa arguirsi desiderio di nozze quali si fanno tra gli Uomini: non sa il Censore che l' allegoria, e il senso mistico dee prevalere al litterale ancorchè ripugnasse, nō solo ne' Poeti, ma negli stessi libri sacri? Forse dal Centuplo promesso da Cristo a chi per lui

lui lascia il compagno, lasciando la moglie, vorrà il Critico inferire che in Cielo si riabbiano cento moglie? se leggesse il Petrar. nel son. 242. 303. 304. ed in ispecie nel 305. ove nel parlar delle bellezze di Laura delle mani, de' piedi, de' capelli, del viso, dice *Or n' ha diletto il Rè del Cielo*, a che domine di diletti nō pēserebbe. Che non sia mal detto *ritornar al Cielo*, e dal *grave esiglio*, basti avvertire, che si dice tuttodi il morir de' buoni un ritornar al Cielo, un ritornar coll' anima a Dio, al Creatore, un lasciar quest' esiglio mondano. So che dicono alcuni, che Origene credesse, che le nostr' anime fossero quegli Angeli indifferenti, che non aderirono nè a Dio, nè a Lucifero, ed in pena fossero esiliate in questo Mondo, ove si lasciasse alle medesime la libertà di prendere o l' un partito, o l' altro. E so che di una tale eresia fu incolpato Matteo Palmieri nel suo Poema Città di vita. Ma non so che dalle riferite parole possa la medesima dedursi. Se non bastassero al Censore gli esempli di tali modi di dire nel Petrar. son. 245. 2 49. 266. 316. e in tant' altri, rifletta almeno il suo spirito divoto alla Salveregina, e a quell' orazione, di cui si serve la Chiesa per raccomandar l' anima, dove nell' una son le parole *post hoc exilium*, e nell' altra *ad Auctorē tuū revertaris*; nelle quali orazio-

 ni

ni niuno riconosce l' eresia Origeniana!

Che la parola *Vile* parlando della Toscana nel sẽso che sta non sia da riprendersi, basta che si consideri come è posta comparativamente, e per ritrarne una maggior lode. Mi spiego con un esempio: Se si dicesse che rispetto a Dio son vili gli stessi Angeli, riputerebbonsi per questo offesi gli Angeli, o riputerebbonsi Creature men belle, e perfette di quel che sono? Così nel dire che rispetto a' Figliuoli della Serenissima grandissimi, e di spirito singolare, sarebbe vile la stessa Etruria, non so vedere, che quel *vile* detto comparativamente a una grandezza molto maggiore tolga punto all' Etruria che non sia qual'è per altro bellissima e grãde, tãto più che se nõ fosse tale, poca lode si ritrarreb. da tal cõparazione a favor di chi si loda.

Finalmente la parola *Ospita* in vece di *Ospite*, quãdo anche sia dell'Autore, e non dello Stampatore, nel luogo ove è, d'un Frontespizio, che richiede ogni brevità, e chiarezza maggiore, non è de riprendersi, se si cosiderano due cose: l' una, che *hospes*, & *hospita* si trova ne'buoni Latini; e le regole sono ben prese da una lingua, ch'è Madre; perciò dicendo Orazio della greca rispetto alla latina *& nova, fictaq. nuper habebunt verba fidem si greco fonte cadant*, e aggiungendo *parcè detorta*, con aver altresì detto

talibus.

talibusq. licentia sumpta pudenter :l'altra si è, che siamo in una lingua viva, dove cade l' altra riflessione d' Orazio, che dopo aver difesi Virgilio, e Varo de' suoi tempi per una tal licenza d'aver inventate, e introdotte alcune parole quasi nuove, laddove era stato pur lecito a Cecilio, e Plauto ne' tempi loro, conchiude, *licuit, semperq. licebit signatum præsenti nota producere nomen*.

QUe' Pesci ond' il colore? ond' il moto hanno,
Egon, ch' or di lor vista a noi fan dono?
Se dal Sol? se dall' Acqua? in questi sono
Dunque il moto, e il color, se altrui lo danno.
Niceta i tuoi pensier tropp' alto vanno:
Saperne uop' è se nuoce il cibo, o e buono;
Che degli accenti io poco prezzo il suono,
Se la sostanza poi formar non sanno.
E' questa opra d' Autor di noi maggiore:
Dunque son suoi i pensier ch' anno in sè l' opra:
Ma pur anche a noi serve il suo splendore.
Poichè l' ingegno il Pescatore adopra,
Ite a fondo le reti, i Pesci fuore
Intanto ad uno ad uno uscian di sopra.

Niceta, ed Egone indotti in dialogo a parlar ne' Quadernarj, seguon collo stess'ordine in ciascũ verso del pr. Terzetto. I 4 *Di quel*

DI quel bel raggio che per entro splende
L' opre nostre, onde al Cielo a volo ir lice,
Da Voi si parte la virtù motrice,
Mercè chi 'l tutto move, e 'l tutto intende:
Caterina da Voi, se ben comprende
Occhio mortal vostra bellezza attrice,
Ritorna a Noi quel secolo felice,
Che per secolo d' oro il Mondo apprende:
Se pur non manca la virtù del core
Ch' unita a' voti si richiede, e mossa
Move in un tempo, e di tutt'opra è Amore.
Ben so quanto è d' Amor grande la possa:
Piova sovra di noi il tuo splendore:
O quanto è bello il Ciel! la nebbia è scossa!

Lo feci in lode di Santa Caterina protettrice degli Studj.

VOI, che salir del Venerabil Monte
Bramate alle sì alpestre, e sante cime,
Con quel divoto ardore alto, e sublime,
Che v' hanno acceso le sagrate impronte;
Deh non tardate con sicura fronte
D' ire a baciar le sue pendenti, ed ime
Rupi celesti, onde le vostre rime
Han così chiara, ed onorata fonte.
ARISI, presto s' avvicina il giorno,
Ch' esser suol meta del mortal cammino,
Non indugiate a trar sì bel soggiorno.

Or,

Or, che fa in Voi forza l' ardor divino,
Tosto scorrete a quei Santi Antri intorno;
O me felice, che lor son vicino!

E' in risposta ad un Sonetto mandato all' Autore dal dignifs. Sig. Francesco Arisi, dove gli esprime il desiderio d' andare al S. Monte della Vernia, stampato tra le Rime del med. per Pietro Ricchini in Cremona in 4. alla pag. 181.

CHe spogliandoti amor terrestre, e frale,
Del divino il tuo core empier volessi;
Che a gl' impulsi del senso immobil stessi,
Come Rocca che in van nemico assale;
E suggendo persin l' ombra del male,
Ne i più scabrosi Monti albergo avessi,
E strazio a far del corpo tuo giugnessi,
Ch' altro non mai s' udì maggiore, o eguale;
Segni fur sì di chi ripon sua speme
Nel Rè del Ciel, ma che volessi poi
Di sue piaghe soffrir l' atroci pene;
O questo è il sommo degli affetti tuoi,
Ch' altri nol può, o Francesco, intender bene,
Che intenderlo tu stesso appena puoi.

Scrive S. Bonaventura in *leg. S. Franc.* cap. 13. *Descendit de Monte secum ferens Crucifixi effigiem, non in tabulis lapideis, vel ligneis, manu figuratam Artificis, sed in carneis membris descriptum digito Dei Vivi,*

In que-

IN questo, caro a noi, sì lieto giorno,
Sacro a Francesco, ond' ebbe Paola onore,
Tessiam ghirlande, e sia che il manto infiore
La mano, e incenso offra all' altare intorno.
CANNETI o qual seppe d' ogn' altro a scorno,
Serto tua lingua ordir figlia del core,
Scegliendo la virtù, che è in lui maggiore,
E d' essa il festi in mille guise adorno.
Deh a me del dono tuo per tempo breve
Fa dono, ond' ancor io ora al gran merto
Possa del Santo offrir dono non lieve.
Che qualunque altro dono offro son certo,
Che al Santo così caro esser non deve,
Quanto in don ricevendo il tuo bel serto.

Il Rm̃ Padre Ab. D. Pietro Canneti discorse nella festa di S. Francesco di Paola in Perugia, e lodò il Santo nella Virtù della *Carità*.

QVando gli occhi apra Amor, la speme a terra
Andrà, poichè di noi vedendo il frale,
Tornerà qual fu pria senza il suo strale
Fuoco, Terra, Aere, e Cielo, il tutto in guerra.
Ma se Fortuna gli occhi suoi disserra,
Come figlia d' Amor, d' Amor sol vale
A far giugnere il dardo all' opra eguale,
Che l' Vom cerca disfare allor quand' erra.
A questa le pupille il Saggio dia,
Quelle che per amar perdette Amore,
Quelle che fan d' Amor che a parte Vn sia.

Che

Che con gli occhi in veder del suo Fattore,
E quanto l' ami, e quanto ingrata sia,
Può sola riparare al nostro errore.

GLi occhi d' Amor chi ben conoscer vuole,
Miri in volto al mio Bene, e al suo splendore,
Per cui la fiamma, quando è in sen maggiore,
Meglio vedrà quanto ha di luce il Sole.
Siccome ne i vostr' occhi affisso suole
Scoccar sovente replicati al core
Dardi, e saette il faretrato Amore,
Donna, han fede da voi le mie parole.
Gli occhi d' Amor sono i vostri occhi amati,
Noti a chi gli ama, poichè sol li porta
Per chi non li conosce Amor bendati.
Altri occhi non ha Amor, ma quel che importa,
D' essi veggiono il bel Quei soli usati
A prender la virtù per guida, e scorta.

Questo, e l' antecedente furono recitati dall' Autore in occasione d' un discorso del Pad. S. Agata dell' Ordine de' Servi nell' Accademia degli Insensati, cercando, *se dovendosi dare gli occhi, o ad Amore, o alla Fortuna, a chi si darebbono.*

CHe del mio duolo, Amor, mostri pietade,
Al mio lungo pregar dando ricetto,
Iva un giorno dicendo, il tempo aspetto,
Lungi dal vulgo in solitarie strade.

Quan-

Quando in alto ergo gli occhi alle contrade
Celesti, è contemplando il bell' aspetto
Degli Astri, a confessar mi vidi astreto,
Ch' io folle non sapea quel ch' è beltade;
Tutt' altro che non fosse il bel del Cielo
A parer cominciammi infermo, e vile,
Come dagli occhi si togliesse un velo.
Amor ringrazio: e allor ver Filli umile
S' accende a i rai dell' Alma un miglior Zelo;
Ed o quanto è più bello, e più gentile!

VAno Amor, vana Donna o quanti inganna!
Quanti van mesti al lor desio credendo?
Di rotta fè quanti lagnarsi intendo!
Quanti un piacer mal conosciuto affanna?
Il bel colore a più d'Un gli occhi appanna,
Che poi dice; l' error tardi comprendo!
Fatto che s' è si va l' error piangendo,
Ma pria piace l' errar, nè si condanna.
Non sempre altrui si legge in fronte il core,
Spesso allor ch' un più loda, allor più sprezza:
Spesso amar ch' un più mostra, odio ha maggiore.
Ah che all' Alma chiamata, ov' era avvezza,
All' usato suo primo almo splendore,
Non può, Filli, piacer la tua bellezza,

Se la

SE la fiamma, che Amor mi accese in seno
Per Quella, cui pensar sì mi profondo,
Accesa avessi per Colui, che il Mondo
Governa, e di sè l' aere, e il cielo ha pieno;
Beato mè; che i miei pensieri almeno
Il viver mi farien lieto, e giocondo,
Nè sarebbon' all' Alma allor di pondo,
Che uscir dovrà del carcer suo terreno.
Poichè gli affetti, che quì in terra han mossa
La guerra all' Alma, sono intenti poi
Ad impedir la sua salita al Cielo.
Vergine Madre da pietà commossa,
Tu che tanto al tuo Figlio appreso puoi,
Fa che a tempo dagli occhi io sgombri il velo.

ERrai poichè d' Amor ne' pensier miei
Apparso il bel, che dal mio Sol riflette,
La ragione al desir salda non stette,
E d' un frale piacer servo mi fei.
Spiegar alte a virtù l' ali vorrei,
Che tengo ancor le forze al cor ristrette,
Scansando le dorate sue saette,
Cui vanno ad incontrare i pensier rei.
Alto Signor, che vedi il bel desio,
Volgilo a bella meta, e tergi il velo,
Tal che l' Alma ritorni, ond' ella uscio.
Non iscuso la colpa, e non la celo:
O vano errore, o folle desir mio,
Che sì tardasti ad erger gli occhi al Cielo!

Quale

QUale l' Augel, che da i suoi patrj nidi
Discioglie l' ali; e pon tra i lacci il piede,
Che poi rimossa la speranza vede
Di più mirar gli amati boschi, e fidi.
Tal del mar giovenile appena a i lidi
L' Vomo s' innoltra; nulla avverte, e crede,
Ed involto nell' onde unquà non riede,
Se tu mio Dio non lo soccorri, guidi.
Pria che del Mar tra le fals' onde anch' io
Veggia tra scogli mia nave sommersa,
Dalle Sirene sorpreso il cor mio;
Signor' a tempo la mano attraversa
Tra la tempesta, e con un guardo pio
Ferma nel crin la mia Fortuna avversa.

VEggio ben' io, ch' altro che pianto, e duolo
Non dura al Mondo, e fugge il ben qual' ombra,
Ma tale è il vel che l' intelletto ingombra,
Che l' Anima non sa levarsi a volo.
Eterno Dio, che fuor di speme, e solo
Non lasciate alcun mai, la mente sgombra
Di quell' error, che la sua vista adombra,
Per cui spesso a mè stesso, e al Ciel m' involo.
Se riposo trovar non seppi amando
Terreno oggetto, ove dì, e notti ho spese,
Non d' altro che di Lei sola pensando;
Trovi almen nel tuo cor pace, e l' offese
Lavi, e mondi col pianto, e a tè tornando
Di Sant' amor sien le mie voglie accese.

Questo

QUesto non è quel Dio, ch' altrui la pace
Toglie sì spesso di suo stral pungendo;
E' ben Amor, ma quell' Amor, che avendo
D' oro l' ali, ha anche d' or l' arco, e la face.
Del nuovo ardor, che sì diletta, e piace,
Or quanto era diverso il primo intendo;
Ah non più nò, che già vinto mi rendo,
Più 'l senso non contrasta, e 'l desir tace.
Giaccion le frali cure a terra spente,
E le vane speranze; e tolto è il velo,
Che il suo chiaro splendor toglica alla mente.
A volo alto i pensier s' ergon: di Zelo
Chi non più inteso gli empie? ah che il possente
Foco, che m' arde in sen, parte dal Cielo!

SEnza bontà non vidi mai bellezza,
Ch' una dall' altra non può star disgiunta:
Onde il bel lume, che dagli occhi spunta
D' un sembiante gentil, folle è chi sprezza.
A mirar la bontà nel bel s' avvezza
L' Alma, che a mirar Dio nel bel sia giunta,
Poichè è a bontà divinità congiunta,
E chi sa mirar Dio null' altro prezza.
Che cosa altro è beltà se non Iddio,
E 'l lume suo, che in terra, e in Ciel risplende
Più, e men, come più, e men dal tutto uscio?
Quindi, o Filli, il tuo bel suo pregio prende:
Nè aver premio miglior può l' amor mio,
Se nel bel, che in tè splende, Iddio comprende.

DEl Trino Unico Nume io stesso norma
Fatto mi veggio, e in mè l' immagin celo:
Qual nuova luce s' offre agli occhi, e il velo
Togliendomi, del ver la vista informa?
Ben ne mostra il Saper Sommo, onde ban forma
Il Sol, le Stelle, il Mar, la Terra, e il Cielo,
E l' Opra stessa, Opra d' eterno Zelo
Come da tre Persone un Dio si forma.
Hanno in mè pure, e nel mio oprar nell' atto
Luogo in un la memoria, e l' intelletto,
E il voler ch' è potenza sì diversa.
Dunque in sè miri l' Uom con occhio intatto,
Che il Motor si comprende dall' effetto:
Ecco il bel lume, ond' è la vista aspersa!

Leggẽdo in S. Fulgenzio *de fid. ad Petr.* quelle parole - *Totus pater in filio, & Spiritu Sancto est.*

O Qual da sì ineffabile mistero
Splendor, che non sostien l' occhio, riluce?
Chi tant' oltre mi scorge, e mi conduce
A ben gustar d' alta materia il velo?
Erto quantunque, e scabroso il sentiero,
Rinvenir chi nol può, se Amor n' è duce?
Per via d' Amor solo d' Amor la luce
Suole intento scoprir l' uman pensiero.
Questi ver cui m' appresso amando tiene
Sotto specie di pan chiuso à ciascuno
Quel volto, onde n' è pien terra, aere, e cielo.

Come

Come tutto nel tutto ad esser viene,
Così tutto nel poco stando, è uno
L' effetto, uno è il potere unito à Zelo.

Scrive S.Tom. opusc.57. *Convenit recolere institutionem tam salutiferi, tamq. mirabilis Sacramenti, ut ineffabilem modum diviňę pręsentię in Sacramento visibili veneremur.*

IL dì funesto è questo in cui dal Cielo,
Per non mirar e il lacrimevol lutto,
Veggio di nubi il Sol vestirsi tutto,
Facendo in ogni parte ombra il suo velo.
E la Terra tremar mossa da Zelo
Natural di veder Colui condutto
A morte, che creolla, e diede il frutto
A i campi, ed alle piante, e il caldo, e il gelo.
Spira l' aere men puro, e il mar si scuote,
E s' aprono le pietre, e il vel si spezza
Nel tempio, ed è per tutto ombra, ed orrore.
Chi rimirar con occhi saldi puote
Spirante un Dio? Voi sol ch' avete avvezza
La vista a straziarli il petto, e il core.

Lo feci riflettendo a quelle parole, *Ego te exaltavi magna virtute, & tu me suspendisti in patibulo crucis.*

A mostrarci di bene sprezzar pel giusto, pel' onesto, tutt' offese, tutti travagli, la vita stessa, anche nella più obbrobriosa morte, non avendo me-

tito di capacità bastante la semplice umana virtù, ci fu mostrato dall'immensa divina eterna, poichè l'eterno immenso Verbo mosso dall'eterno immēso Amore, che tra sè riflette, e l'eterna immensa Intelligenza, si fece Uomo, che nell'anima, e corpo constitutivi dell' Uomo consistente, e nella sua eterna immensa divinità, si chiamò Gesù.

Questo è quel lieto dì, che in Ciel gli eletti
Spirti beati al novo manto intenti
Di quel Rè, che col sangue ha noi redenti,
Dicean da meraviglia, e gaudio astretti:
Signor siam noi sì puri, e sì perfetti,
Che penetrar possan le nostre menti
L'alto mistero, che ascender ben senti
Sovra gli umani, e angelici intelletti?
Vestisti carne, e restasti qual'eri
Immenso, eterno, e gli strazj, e martiri
Non ricusasti i più crudeli, e fieri.
Sorgesti estinto, e in Cielo or sali, e miri
Pur anche in terra tè stesso: o pensieri
Nostri, ove l'ali han messe i bei desiri!

Nel giorno dell' Ascensione a quel passo di San Leon. Pap. serm. 2. de Ascen. *Ineffabili modo cœpit esse divinitate præsentior, qui factus est humanitate longinquior.*

Del

DEl Cielo alta Reina odi ti chieggio
Questa ch' ora ti porgo umil preghiera:
Ben veggio quel che son, veggio quel ch' era,
Ma quel che mi sarò certo non veggio.
Incisi ad un' ad un leggo nel seggio,
Ove siede Fortuna aspra, e severa,
De i tanti strazj miei la lunga schiera,
Che a schivarli non so come far deggio:
Fiera sorge tempesta, e in mezzo al corso
Urtando scogli con vergogna absorto
Temo di non restare innanzi tempo.
Tu, che puoi, prendi al legno a dar soccorso,
Tu, che puoi, del Nocchier sia guida al porto
Dammi, Maria, la man ti prego a tempo:
Scriptorum memores, noctibus, ac diebus orationi instantes, peccatis nostris veniam postulemus, S. Ambr. lib. 7. in Luc. cap. 11.

DOnna, che delle mie lacrime amare
Mossa a pietà già mi credea, per farmi
Lieto, come il desir solea mostrarmi,
Di quel ben, che sì dolce in terra appare;
Tolte ha da me l' amate luci, e care,
Ond' vop' è che di speme il cor disarmi,
S' anzi il mio dì non vo la morte darmi
Io stesso, anche di là per più penare.
Dunque che tardo a non svegliarmi? il tempo
Quest' è da torsi all' amoroso gioco,
Tal che fiamma d' Amor più il sen non tocchi.

 Vergine

Vergine a tè ricorro, ajta a tempo
Dammi, e spegni per sempre ogn' altro foco,
Se non è quel, ch' esce da' tuoi begli occhi.

CHi mi sveglia, ove son, chi toglie a gli occhi
Il velo, ond' era tutto ombra d' intorno?
Di qual luce rimiro il Sole adorno?
O qual nuova bellezza i sensi hà tocchi!
Questo è lo stral, che Amor dall' arco scocchi,
Che a gustar vien più bello a farsi il giorno;
Io lo conosco, e volentier ritorno
A far che ne' tuoi lacci il piè trabocchi.
Da tal parte ferir mi sento il core,
Che la ferita dolcissima sia,
Nè aver potrà d' Invidia alcun timore.
Anzi maggior fatta la piaga mia,
Maggior faransi i tuoi diletti amore,
Amo Donna, ch' è in Cielo, amo Maria.

SOvra non poche carte e prische, e nove,
Gli occhi a scorrer costrinsi, ancor che stanchi.
E pur di Voi a parlar sembra che manchi
Donde la lingua alcun principio trove.
So come raggio di beltà vi piove
Dal volto, e so qual vi sta cinta a' fianchi
Veste sparsa di fior vermigli, e bianchi,
Che in Ciel nati cogliesle a tutte prove.
So ben come le tempia vi sormonta
Corona, uniti co i bei raggi suoi,
Il Sole insieme, e le Stelle a formarla.

Ma non so donde avvien, che al desir pronta
Non risponde la lingua: ah che di Voi
Il pregio più s' intende, e men sen parla!

C*Anori Cigni a quel soave fonte*
Avvezzi a ber, donde Parnaso è noto,
Deh sì ponete le bell' ali in moto
Col canto insieme a un sì bel giorno a fronte.
Nata è Colei, per cui van chiare, e conte
Grazia, e Beltà, nè più lor pregio è ignoto;
O qual nuovo apparir splendor devoto
Veggio, e vestirsen tutto il piano, e il monte.
Nato è con essa a un parto in terra Amore,
E per essa s' è l' Uomo al Cielo unito,
Tolto dagli occhi l' infernale orrore.
Nata è quella, cui 'l core ha Dio rapito,
Quella che d' Eva riparò l' errore,
Deh sia, bei Cigni, il vostro canto udito.

S*E fosti Madre dell' eterno Dio,*
E se l' eterno Dio tutto precede,
Come potea la colpa in tè por piede,
La qual d' Adamo cagionò il desio?
Che fosse tal chi al serpe iniquo, e rio,
Venne col proprio sangue a tor le prede,
Dubbio non v' ha, che insegnalo la fede,
Quantunque sopra all' altrui senso, e al mio:
Nascesti è ver da quell' infetto seme,
Ond' altri nasce, e di cui 'l sacro fonte

Rimedio fassi in chi nel Cielo ha speme.
Ma che? se al tuo natio primo orizonte,
Che precorse quel Sol, che il tutto preme,
Giunse la Grazia, e ti bagnò la fronte?

Ego ex ore altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam, Ecclesiast. cap. 24.

CHe forse ha il colpo da sentir di morte
Maria in ritornar terra? se tacque
La legge di natura allor che nacque,
Giust' è ch' abbia in morir la stessa sorte.
In Cielo eccola assunta a quella corte
D' Angeli, ove chiamarla al Figlio piacque,
Che sì di sua bellezza si compiacque,
Che sua Madre l' elesse, e sua consorte.
Assisa in trono or nel celeste scanno,
Le fan corona intorno il Sol, le Stelle,
Che acquistano splendor più che non danno.
Lo stesso eterno Dio per far più belle
Di Lei le luci che ferito l' hanno,
Veder si lascia trasformato in elle.

Vergine a Dio diletta, in cui l'eterno
Suo Figlio umana veste a prender venne,
Che poi strazj, e martir per noi sostenne,
Preso da chi egli amava a gioco, e a scherno;
Tanti ch' io sparsi in van, se ben discerno,
Sospiri, e pianti, per chi il cor mi tenne
In servitù ristretto, ed onde avvenne,
Che sì fiera incontrai la notte, e il verno;
Deh fa, ch' ora alla tua chiara, e gentile,
Alma sembianza innanzi al sommo Sole,
Purgati d' ogni nebbia oscura, e vile;
Trovin mercè: posa il desir non suole
Altronde aver; Vergine a tè lo stile,
I pensieri consacro, e le parole.

Ne' sudd. Sonetti trovandosi di tempo in tempo espressa or una, or un' altra nostra passione, ed or questo, or quel desiderio da imitarlo se buono, da evitarlo se cattivo, può certamente ravvisarsi il corso più ordinario dell'umana vita, che pure pace non trova in fine, se non riponendo i suoi affetti in Dio, nella Madre del suo eterno Figliuolo, e ne' Santi del Cielo. Il che mostrano i migliori Lirici, ed il principe d' essi il Petrarca.

corr.pag.11.ver. 23. *farestrato* p. 15. v. b. *leggiadria* p. 18. v. 3. *&c. o* p. 22. v. 16. *lo* p. 42. v. 1. *dà* v. 13. *Grazie* p. 47. v. 3. *affanna* v. 22. *dar* p. 61. v. 25. *ecc.* p. 56. v. 2. *promettea* p. 63. v. 20. *espresso* p. 82. v. 8. *voglia* p. 84. v. 1. *Ah* v. 11. *Fe* p. 91. v. 7. *Quella* p. 104. v. 23 *a'* p. 111. v. 11. *empiono* v. 28. *l' insegna* p. 112. v. 16. *che* p. 115. v. 2. *spender* p. 118. v. 3. *io 'l benedico* p. 132. v. 20. *sacro* p. 142. v. 8. *e guidi.*

corr.p.26.v.15. *Aita, e mi vuol morto, e sì il consente.*

e dopo il ver 17.agg. e corr.in vece del v.18.e 19.

Quanto più lo splendore è al cor presente,
Poichè i begli occhi, che solean sovente
Esser di cibo alla mia scorsa etade,
Eranmi alle bell' opre e duce, e scorta.

e agg.p.26.dopo il v.25 che comincia, *Da riporre &c.*

Da che la mente di quel lume priva
Non è, che accender suole il mio bel foco.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE PRECEDENTI RIME

A

B

Canori

C

D

Del

Già

tito di capacità bastante la semplice umana virtù, ci fu mostrato dall'immensa divina eterna, poichè l'eterno immenso Verbo mosso dall'eterno immēso Amore, che tra sè riflette, e l'eterna immensa Intelligenza, si fece Uomo, che nell'anima, e corpo constitutivi dell' Uomo consistente, e nella sua eterna immensa divinità, si chiamò Gesù.

Questo è quèl lieto dì, che in Ciel gli eletti
Spirti beati al novo manto intenti
Di quel Rè, che col sangue ha noi redenti,
Dicean da meraviglia, e gaudio astretti:
Signor siam noi sì puri, e sì perfetti,
Che penetrar possan le nostre menti
L'alto mistero, che ascender ben senti
Sovra gli umani, e angelici intelletti?
Vestisti carne, e restasti qual' eri
Immenso, eterno, e gli strazj, e martiri
Non ricusasti i più crudeli, e fieri.
Sorgesti estinto, e in Cielo or sali, e miri
Pur anche in terra tè stesso: o pensieri
Nostri, ove l' ali han messe i bei desiri!

Nel giorno dell' Ascensione a quel passo di San Leon. Pap. serm. 2. de Ascen. *Ineffabili modo cœpit esse divinitate præsentior, qui factus est humanitate longinquior.*

Del

DEl Cielo alta Reina odi ti chieggio
Questa ch' ora ti porgo umil preghiera;
Ben veggio quel che son, veggio quel ch' era,
Ma quel che mi sarò certo non veggio.
Incisi ad un' ad un leggo nel seggio,
Ove siede Fortuna aspra, e severa,
De i tanti strazj miei la lunga schiera,
Che a schivarli non so come far deggio:
Fiera sorge tempesta, e in mezzo al corso
Urtando scogli con vergogna absorto
Temo di non restare innanzi tempo.
Tu, che puoi, prendi al legno a dar soccorso,
Tu, che puoi, del Nocchier sia guida al porto
Dammi, Maria, la man ti prego a tempo:
Scriptorum memores, noctibus, ac diebus orationi instantes, peccatis nostris veniam postulemus, S. Ambr. lib. 7. in Luc. cap. 11.

DOnna, che delle mie lacrime amare
Mossa a pietà già mi credeu, per farmi
Lieto, come il desir solea mostrarmi,
Di quel ben, che si dolce in terra appare;
Tolte ha da mè l' amate luci, e care,
Ond' vop' è che di speme il cor disarmi,
S' anzi il mio dì non vo la morte darmi
Io stesso, anche di là per più penare.
Dunque che tardo a non svegliarmi? il tempo
Quest' è da torsi all' amoroso gioco,
Tal che fiamma d' Amor più il sen non tocchi.

Vergine a tè ricorro, ajta a tempo
Dammi, e spegni per sempre ogn' altro foco,
Se non è quel, ch' esce da' tuoi begli occhi.

CHi mi sveglia, ove son, chi toglie a gli occhi
Il velo, ond' era tutto ombra d' intorno?
Di qual luce rimiro il Sole adorno?
O qual nuova bellezza i sensi ha tocchi!
Questo è lo stral, che Amor dall' arco scocchi,
Che a gustar vien più bello a farsi il giorno;
Io lo conosco, e volentier ritorno
A far che ne' tuoi lacci il piè trabocchi.
Da tal parte ferir mi sento il core,
Che la ferita dolcissima sia,
Nè aver potrà d' Invidia alcun timore.
Anzi maggior fatta la piaga mia,
Maggior faransi i tuoi diletti amore,
Amo Donna, ch' è in Cielo, amo Maria.

SOvra non poche carte e prische, e nove,
Gli occhi a scorrer costrinsi, ancor che stanchi.
E pur di Voi a parlar sembra che manchi
Donde la lingua alcun principio trove.
So come raggio di beltà vi piove
Dal volto, e so qual vi sta cinta a' fianchi
Veste sparsa di fior vermigli, e bianchi,
Che in Ciel nati coglieste a tutte prove.
So ben come le tempia vi sormonta
Corona, uniti co i bei raggj suoi,
Il Sole insieme, e le Stelle a formarla.

Ma non so donde avvien, che al desir pronta
Non risponde la lingua: ah che di Voi
Il pregio più s' intende, e men sen parla!

CAnori Cigni a quel soave fonte
Avvezzi a ber, donde Parnaso è noto,
Deh sì ponete le bell' ali in moto
Col canto insieme a un sì bel giorno a fronte.
Nata è Colei, per cui van chiare, e conte
Grazia, e Beltà, nè più lor pregio è ignoto;
O qual nuovo apparir splendor devoto
Veggio, e vestirsen tutto il piano, e il monte.
Nato è con essa a un parto in terra Amore,
E per essa s' è l' Uomo al Cielo unito,
Tolto dagli occhi l' infernale orrore.
Nata è quella, cui 'l core ha Dio rapito,
Quella che d' Eva riparò l' errore,
Deh sia, bei Cigni, il vostro canto udito.

SE fosti Madre dell' eterno Dio,
E se l' eterno Dio tutto precede,
Come potea la colpa in te por piede,
La qual d' Adamo cagionò il desio?
Che fosse tal chi al serpe iniquo, e rio,
Venne col proprio sangue a tor le prede,
Dubbio non v' ha, che insegnalo la fede,
Quantunque sopra all' altrui senso, e al mio:
Nascesti è ver da quell' infetto seme,
Ond' altri nasce, e di cui 'l sacro fonte

Rimedio fassi in chi nel Cielo ha speme.
Ma che? se al tuo natìo primo orizonte,
Che precorse quel Sol, che il tutto preme,
Giunse la Grazia, e ti bagnò la fronte?

Ego ex ore altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam, *Ecclesiast.* cap. 24.

CHe forse ha il colpo da sentir di morte
Maria in ritornar terra? se tacque
La legge di natura allor che nacque,
Giust' è ch' abbia in morir la stessa sorte.
In Cielo eccola assunta a quella corte
D' Angeli, ove chiamarla al Figlio piacque,
Che sì di sua bellezza si compiacque,
Che sua Madre l' elesse, e sua consorte.
Assisa in trono or nel celeste scanno,
Le fan corona intorno il Sol, le Stelle,
Che acquistano splendor più che non danno.
Lo stesso eterno Dio per far più belle
Di Lei le luci che ferito l' hanno,
Veder si lascia trasformato in elle.

Vergine

Vergine a Dio diletta, in cui l'eterno
Suo Figlio umana veste a prender venne,
Che poi strazj, e martir per noi sostenne,
Preso da chi egli amava a gioco, e a scherno;
Tanti ch' io sparsi in van, se ben discerno,
Sospiri, e pianti, per chi il cor mi tenne
In servitù ristretto, ed onde avvenne,
Che sì fiera incontrai la notte, e il verno;
Deh fa, ch' ora alla tua chiara, e gentile,
Alma sembianza innanzi al sommo Sole,
Purgati d' ogni nebbia oscura, e vile;
Trovin mercè: posa il desir non suole
Altronde aver; Vergine a tè lo stile,
I pensieri consacro, e le parole.

Ne'sudd. Sonetti trovandosi di tempo in tempo espressa or una, or un' altra nostra passione, ed or questo, or quel desiderio da imitarlo se buono, da evitarlo se cattivo, può certamente ravvisarsi il corso più ordinario dell'umana vita, che pure pace non trova in fine, se non riponendo i suoi affetti in Dio, nella Madre del suo eterno Figliuolo, e ne' Santi del Cielo. Il che mostrano i migliori Lirici, ed il principe d' essi il Petrarca.

corr.pag.11.ver. 23.*Farestrato* p. 15. v. b. *leggiadria* p. 18. v. 3. *&c. o* p. 22. v. 16. *Io* p. 42. v. 1. *dà* v. 13. *Grazie* p. 47. v. 3. *affanna* v. 22. *dar* p. 61. v. 25. *eto* p. 56. v. 2. *prometteа* p. 63. v. 20. *espresso* p. 82. v. 8. *voglia* p. 84. v. 1. *Ah* v. 11. *Fe* p. 91. v. 7. *Quella* p. 104. v. 23 *a'* p. 111. v. 11. *empiono* v. 28. *l' insegna* p. 112. v. 16. *che* p. 115. v. 2. *spender* p. 118. v. 3. *io 'l benedico* p. 132. v. 20. *sacro* p. 142. v. 8. *e guidi.*
corr.p.26.v.15. *Aita, e mi vuol morto, e sì il consente.*
e dopo il ver 17. agg. e corr. in vece del v. 18. e 19.

Quanto più lo splendore è al cor presente,
Poichè i begli occhi, che solean sovente
Esser di cibo alla mia scorsa etade,
Eranmi alle bell' opre e duce, e scorta.

e agg. p. 26. dopo il v. 25. che comincia, *Da riporre &c.*

Da che la mente di quel lume priva
Non è, che accender suole il mio bel foco.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE PRECEDENTI RIME

A

B

Canori

Già

G

H

I

L

M

N

Nol

Per

Q

Questo

Spesso

* *
*





